DRAMMI

DI

PIETRO METASTASIO

Volume IX.

LIVORNO
DALLA TIPOGRAFIA DI G. P. POZZOLINI
1826.

Digitized by Google

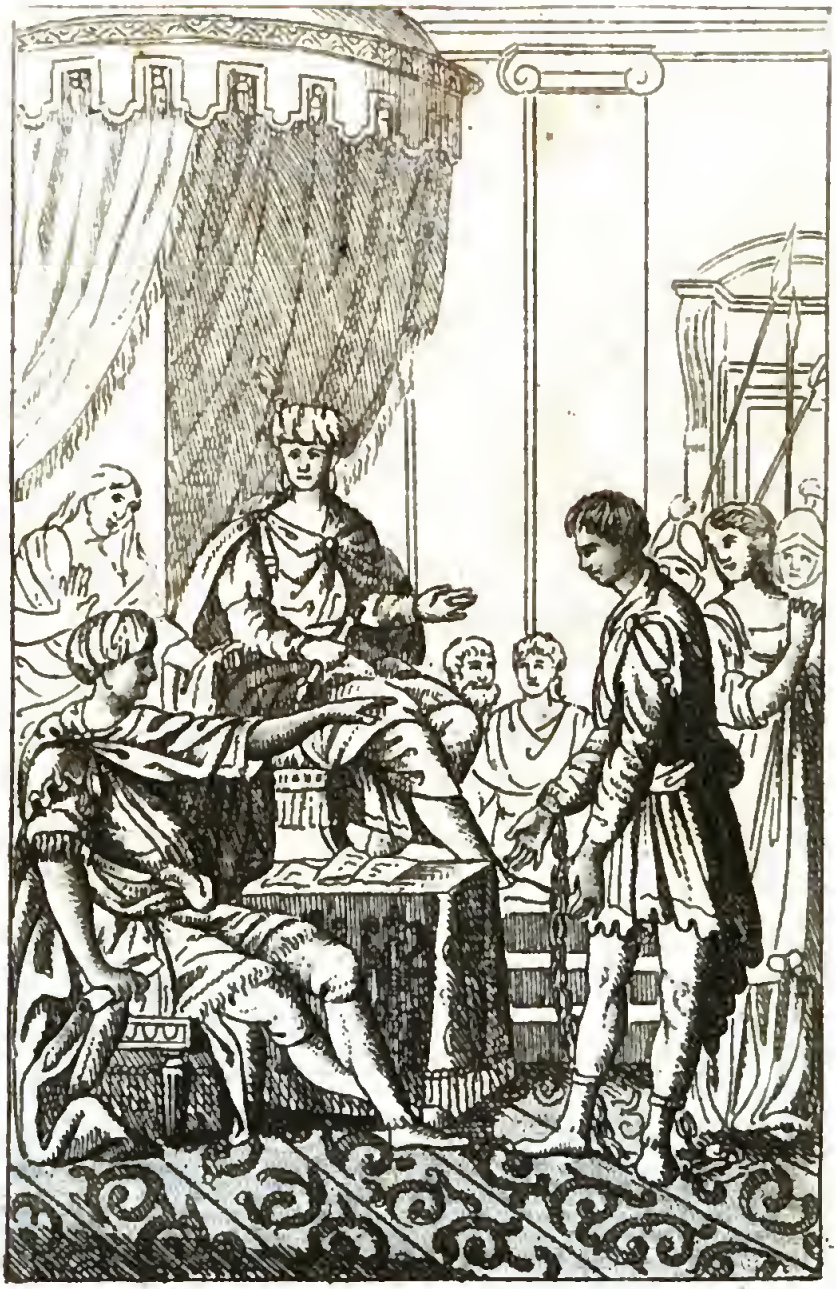
ARTASERSE.

ADRIANO.

ARTASERSE.

Digitized by Google

Digitized by Google



Io condanno il mio figlio: Arbace muora.

ARTASERSE Atto II. Scena XI.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Artabano, prefetto delle guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo re, dopo le disfatte ricevute dai Greci, sperò di poter sacrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo che gli prestava la famigliarità ed amicizia del suo signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l' uccise. Irritò quindi i principi reali, figli di Serse, l' uno contro l' altro in modo che Artaserse, uno dei suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione d' Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d' Artaserse, la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali prestano al presente dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: scoprimento e sicurezza, che formano l' azione principale del dramma. Giustino. Lib. III Cap. I.

INTERLOCUTORI.

ARTASERSE, *principe, e poi re di Persia, amico d' Arbace, ed amante di Semira.*

MANDANE, *sorella d' Artaserse, ed amante d' Arbace.*

ARTABANO, *prefetto delle guardie reali, padre d' Arbace e di Semira.*

ARBACE, *amico d' Artaserse, ed amante di Mandane.*

SEMIRA, *sorella d' Arbace, ed amante d' Artaserse.*

MEGABISE, *generale dell' armi, e confidente d' Artabano.*

L' azione si rappresenta nella città di Susa, reggia de' monarchi persiani.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino interno nel palazzo del re di Persia, corrispondente a varj appartamenti. Vista della reggia. Notte con Luna.

MANDANE, ED ARBACE.

Arb. Addio.
Man. Sentimi, Arbace.
Arb. Ah che l'aurora,
Adorata Mandane, è già vicina:
E se mai noto a Serse
Fosse ch' io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d' amor che mi consiglia,
Non basterebbe a te d' essergli figlia.
Man. Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te. Ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai che Artabano,
Il tuo gran genitore,
Regola a voglia sua di Serse il core:
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn' interno recesso

Dell' albergo real: che il mio germano
Artaserse si vanta
Dell' amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbiose imprese:
E l' un dall' altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere;
Il popolo t' adora; e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.
Arb. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi invano: ove si tratta
La difesa d' Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l' amicizia in lui.
L' altra turba incostante
Manca de' falsi amici allor che manca
Il favor del monarca. Oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Onde che vuoi ch'io speri? Il mio soggiorno,
Serve a te di periglio, a me di pena:
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me che deggio
Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi sempre e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio.
Voglio morire, o meritarti. Addio. *per partire.*
Man. Crudel! Come hai costanza
Di lasciarmi così?
Arb. Non sono, o cara,

Il crudel non son io. Serse è il tiranno;
L' ingiusto è il padre tuo.
Man. Di qualche scusa
Egli è degno però quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado... il mondo...
La distanza fra noi... Chi sa che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore?
Arb. Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s' io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene
Non scorrè un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli avi. Il nascer grande
È caso, e non virtù; che se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui ch' è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.
Man. Con più rispetto in faccia a chi t' adora,
Parla del genitor.
Arb. Ma quando soffro
Un' ingiuria sì grande, e che m' è tolta
La libertà d' un innocente affetto,
Se non fo che lagnarmi ho gran rispetto.
Man. Perdonami: io comincio
A dubitar dell' amor tuo. Tant' ira

Mi desta meraviglia.
Non spero, che il tuo core,
Odiando il genitore, ami la figlia.

Arb. Ma quest' odio, Mandane,
È argomento d'amor: troppo mi sdegno
Perchè troppo t'adoro, e perchè penso
Che, costretto a lasciarti,
Forse mai più ti rivedrò; che questa
Fors'è l'ultima volta... Oh Dio, tu piangi!
Ah non pianger, ben mio; senza quel pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel; soffri ch' io parta:
La crudeltà del genitore imita. (1)

Man. Ferma, aspetta: ah! mia vita,
Io non ho cor che basti
A vedermi lasciar: partir vogl' io:
Addio, mio ben.

Arb. Mia principessa, addio.

Man. Conservati fedele;
Pensa ch' io resto e peno;
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch' io per virtù d'amore,
Parlando col mio core,
Ragionerò con te.

SCENA II.

ARBACE, *poi* ARTABANO *con spada nuda insanguinata.*

Arb. Oh comando! Oh partenza!
Oh momento crudel che mi divide

(1) *In atto di partire.*

Da colei, per cui vivo, e non m' uccide!
Artab. Figlio, Arbace.
Arb. Signor.
Artab. Dammi il tuo ferro.
Arb. Eccolo.
Artab. Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.
Arb. Oh Dei! qual seno
Questo sangue versò? *Guardando la spada.*
Artab. Parti; saprai
Tutto da me.
Arb. Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M' empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:
Parla, dimmi che fu?
Artab. Sei vendicato:
Serse morì per questa man.
Arb. Che dici!
Che sento! Che facesti!
Artab. Amato figlio,
L' ingiuria tua mi punse:
Son reo per te.
Arb. Per me sei reo? Mancava
Questa alle mie sventure! Ed or che speri?
Artab. Una gran tela ordisco:
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è ch' io resti.
Arb. Io mi confondo in questi
Orribili momenti.
Artab. E tardi ancora?
Arb. Oh Dio!
Artab. Parti; non più; lasciami in pace.

Arb. Che giorno è questo, o disperato Arbace!
Fra cento affanni e cento (1)
Palpito, tremo, e sento,
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù sospiro
Che perde il genitor. *parte.*

SCENA III.

ARTABANO, *poi* ARTASERSE, E MEGABISE *con* guardie.

Artab. Coraggio, o miei pensieri. Il primo passo
V' obbliga agli altri. Il trattener la mano
Sulla metà del colpo
È un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all' ultima stilla il regio sangue.
Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso:
Contrastar con se stesso,
Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il principe: all' arte.
Qual' insolite voci!

(1) *Mentre Arbace canta l' aria, Artabano che non l' ode va sospettoso spiando intorno, ed ascoltando per poter regolarsi a seconda di quello che veda, o senta.*

Qual tumulto!.. Ah signor, tu in questo luogo
Pria del dì? Chi ti destò nel seno
Quell' ira che lampeggia in mezzo al pianto?
Artas. Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà.
Artab. Principe, io tremo
Al confuso comando:
Spiegati meglio.
Artas. Oh Dio!
Svenato il padre mio
Giace colà sulle tradite piume.
Artab. Come!
Artas. Nol so. Di questa
Notte funesta infra i silenzi e l' ombre,
Assicurò la colpa un' alma ingrata.
Artab. Oh insana, oh scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?
Artas. Amico, intendo:
È l' infedel germano,
È Dario il reo.
Artab. Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio avido tanto
Dello scettro paterno... Ah ch' io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso talvolta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo, salva te stesso.

Artas. Ah! se v'è alcun che senta
Pietà d'un re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricida, il traditor.
Artab. Custodi,
Vi parla in Artaserse
Un prence, un figlio, e se volete, in lui
Vi parla il vostro re. Compite il cenno:
Punite il reo. Son vostro duce: io stesso
Reggerò l'ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni.)
Artas. Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa che la vendetta
Non turbi il genitor più che l'offesa?
Dario è figlio di Serse.
Artab. Empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor, non è più figlio.
Sulle sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta
Riposo e vendetta,
Freme l'ombra d'un padre e d'un re.
Fiera in volto
La miro, l'ascolto,
Che t'addita
L'aperta ferita
In quel seno che vita ti diè. *parte.*

SCENA IV.

ARTASERSE, E MEGABISE.

Artas. Qual vittima si svena! Ah Megabise...
Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo

Punisce un empio, e t' assicura il regno.
Artas. Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d' impero.
Questo, questo pensiero
Saria bastante a funestar la pace.
Di tutt' i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocar... *in atto di partire.*
Meg. Signor, che fai?
È tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano
Più volte t' insegnò.
Artas. Ma non degg' io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessuno è reo,
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l' esempio altrui.
Meg. Ma ragion di natura
È il difender se stesso. Egli t' uccide,
Se non l' uccidi.
Artas. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all' ira. (1)

SCENA V.

SEMIRA *e detti.*

Sem. Dove, principe, dove?
Artas. Addio, Semira.

(1) *In atto di partire.*

Sem. Tu mi fuggi, Artaserse?
Sentimi, non partir.
Artas. Lascia ch' io vada:
Non arrestarmi.
Sem. In questa guisa accogli
Chi sospira per te?
Artas. Se più t' ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.
Sem. Va pure, ingrato: il tuo disprezzo intendo.
Artas. Per pietà, bell' idol mio,
Non mi dir, ch' io sono ingrato:
Infelice e sventurato
Abbastanza il Ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo a' tuoi bei lumi,
Sallo Amor, lo sanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo sa. *parte.*

SCENA VI.

SEMIRA, E MEGABISE.

Sem. Gran cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell' aurora. Il padre armato
Incontro e non mi parla. Accusa il Cielo
Agitato Artaserse, e m' abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core
Fra tanti suoi timori a un sol timore.
Meg. E tu sola non sai che Serse ucciso
Fu poc' anzi nel sonno?
Che Dario è l' uccisore? È che la reggia

Fra le gare fraterne arde divisa?
Sem. Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! Misera Persia!
Meg. Eh lascia
D' affliggerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l' ire ambiziose, e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi
Che un re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
De' rivali germani, inondi il trono:
Qualunque vinca, indifferente io sono.
Sem. Ne' disastri d' un regno
Ciascuno ha parte, e nel fedel vassallo
L' indifferenza è rea. Sento che immondo
È del sangue paterno un empio figlio;
Che Artaserse è in periglio; e vuoi ch' io miri
Questa vera tragedia,
Spettatrice indolente e senza pena,
Come i casi d' Oreste in finta scena?
Meg. So che parla in Semira
D' Artaserse l' amor: ma senti: o questo
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l' oppressor vorrà vederlo estinto;
Onde lo perdi o vincitore, o vinto.
Vuoi d' un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai che l' amore
D' uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t' adora.
Sem. Veramente il consiglio

Degno è di te; ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d'amarmi.

Meg. È impossibile, o cara,
Vederti e non amarti.

Sem. E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un' altra
Di me più grata all' amor tuo ritrova.

Meg. Ah che 'l fuggir non giova. Io porto in seno
L' immagine di te: quest' alma avvezza
D' appresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L' alma quel che non ha sogna e figura.

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti e l' amo.
Sopito in dolce obblio,
Sogno pur io così
Colei che tutto il dì
Sospiro e chiamo. *parte*

SCENA VII.

SEMIRA.

Voi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah, ch' io lo perdo
Se trionfa di Dario! Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.

Ma che? Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Pur che regni il mio bene, e purchè viva.
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.

Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell'anima
Nel caro oggetto,
È il duol più barbaro
D' ogni dolor.
Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira
E dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato amor. *parte.*

SCENA VIII.

Reggia.

MANDANE, *poi* ARTASERSE

Man. Dove fuggo? Ove corro? E chi da questa
Empia reggia funesta
M' invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante, e figlia:
Misera! in un istante
Perdo i germani, il genitor, l' amante.

Artas. Ah Mandane...
Man. Artaserse,
Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?
Artas. Io bramo, o principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena,
M' inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco invano
D' Artabano e di Dario.
Man. Ecco Artabano.

SCENA IX.

ARTABANO *e detti.*

Art. Signore.
Artas. Amico.
Art. Io di te cerco.
Artas. Ed io
Vengo in traccia di te.
Art. Forse paventi?
Artas. Sì, temo...
Art. Eh non temer: tutto è compito.
Artaserse è il mio re, Dario è punito.
Artas. Numi!
Man. Oh sventura!
Art. Il parricida offerse
Incauto il petto alle ferite.
Artas. Oh Dio!
Art. Tu sospiri! Ubbidito
Fu il tuo cenno.
Artas. Ma tu dovevi il cenno

Più saggiamente interpretrar.
Man. L' orrore,
Il pentimento suo
Dovevi preveder.
Artas. Dovevi alfine
Compatire in un figlio,
Che perde il genitore,
De' primi moti un violento ardore.
Artab. Inutile certezza.
Sarebbe stata in me. Furo i custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria che assalito.
Artas. Ah! questi indegni
Non avranno macchiato
Del regio sangue impunemente il brando.
Artab. Signor, ma il tuo comando
Li rese audaci; e sei l' autor primiero
Tu sol di questo colpo.
Artas. È vero, è vero:
Conosco il fallo mio;
Lo confesso, Artabano, il reo son io.
Artab. Sei reo! Di che? D'una giustizia illustre,
Che un eccesso punì? D' una vendetta
Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa,
Che nel fraterno scempio
Punisti alfine un parricida, un empio.

SCENA X.

SEMIRA E DETTI.

Sem. Artaserse, respira.
Artas. Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?

Sem. Dario non è di Serse il parricida.
Man. Che sento!
Artas. E donde il sai?
Sem. Certo è l' arresto
Dell' indegno uccisor. Presso alle mura
Del giardino real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido sembiante,
E 'l suo ferro di sangue ancor fumante.
Art. Ma il nome?
Sem. Ognun lo tace,
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.
Man. (Ah forse è Arbace!)
Art. (È prigioniero il figlio!)
Artas. Dunque un empio son io? Dunque Artaserse
Salir dovrà sul trono
D' un innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo!
Sem. Forse Dario morì?
Artas. Morì, Semira.
Lo scellerato cenno
Uscì da' labbri miei. Sin ch' io respiri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core:
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l' ombre sdegnate
I miei torbidi giorni, i sonni miei
Funestar minacciando; e l' inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, oh Dio! della fraterna offesa,

La nera face in Flegetonte accesa.

Man. Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore:
L' involontario errore
O non è colpa, o è lieve.

Sem. Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto: in faccia al mondo
Giustifica te stesso
Colla strage del reo.

Artas. Dov' è l' indegno?
Conducetelo a me.

Art. Del prigioniero
Vado l' arrivo ad affrettar. (1)

Artas. T' arresta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà nessun mi lasci:
Assistetemi adesso: adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov' è? Quest' è l' amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M' abbandona così?

Man. Non sai ch' escluso
Fu dalla reggia in pena
Del richiesto imeneo?

Artas. Venga Arbace, io l' assolvo.

SCENA XI.

MEGABISE, *poi* ARBACE *disarmato fra le guardie,* E DETTI.

Meg. Arbace è il reo.

Artas. Come!

Meg. Osserva il delitto in quel sembiante. (2)

(1) *In atto di partire.*
(2) *Accennando Arbace ch' esce confuso.*

Artas. L' amico!
Artab. Il figlio!
Sem. Il mio german!
Man. L' amante.
Artas. In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?
Arb. Sono innocente.
Man. (Volesse il Ciel!)
Artas. Ma se innocente sei,
Difenditi, dilegua
I sospetti, gl' indizj; e la ragione
Dell' innocenza tua sia manifesta.
Arb. Io non son reo; la mia difesa è questa.
Artab. (Seguitasse a tacer!)
Man. Ma i sdegni tuoi
Contro Serse?
Arb. Eran giusti.
Artas. La tua fuga?
Arb. Fu vera.
Man. Il tuo silenzio?
Arb. È necessario.
Artas. Il tuo confuso aspetto?
Arb. Lo merita il mio stato.
Man. E 'l ferro asperso
Di caldo sangue?
Arb. Era in mia mano, è vero.
Artas. E non sei delinquente?
Man. E l' uccisor non sei?
Arb. Sono innocente.
Artas. Ma l' apparenza, o Arbace,
T' accusa, ti condanna.

Arb. Lo veggo anch' io; ma l' apparenza inganna.
Artas. Tu non parli, o Semira?
Sem. Io son confusa.
Artas. Parli Artabano.
Art. Oh Dio!
Mi perdo anch' io nel meditar la scusa.
Artas. Misero! che farò? Punire io deggio
Nell' amico più caro il più crudele
Orribile nemico. A che mostrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell' amor, quelle prove
D' incorrotta virtude erano inganni
Dunque d' un' alma rea? Potessi almeno
Quel momento obbliar che in mezzo all' armi
Me da' nemici oppresso
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei;
Che adesso non avrei
Del padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh Dio! di divenirti ingrato.
Arb. I primi affetti tui,
Signor, non perda un innocente oppresso:
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.
Art. Audace! e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio rossor, la pena mia tu sei.
Arb. Anche il padre congiura a' danni miei!
Art. Che vorresti da me? Ch' io fossi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi, (1)
Provi, o signor, la tua giustizia. Io stesso

(1) *Ad Artaserse.*

Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, obblia quel sangue
Di cui, per questo regno
Tante volte pugnando, i campi aspersi:
Coll' altro, ch' io versai, questo si versi.

Artas. Oh fedeltà!

Artab. Risolvi, e qualche affetto
Se ti resta per lui, vada in obblio.

Artas. Risolverò, ma con qual core... Oh Dio!
Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace!
Capace
Di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante,
Giudice, amico, amante,
E delinquente e re. *parte.*

SCENA XII.

MANDANE, SEMIRA, ARBACE, ARTABANO, MEGABISE, e guardie.

Arb. E innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace? *da sè.*

Man. (Che avvenne mai!)

Sem. (Quante sventure io temo!)

Man. (Io non spero più pace.)

Artab. (Io fingo e tremo.)

Arb. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avre
Sofferto accusator senza lagnarmi:
Ma che possa accusarmi,

Che chieder possa il mio morir colui,
Che il viver mi donò, m' empie d' orrore
Il cor tremante, e me l' agghiaccia in seno:
Senta pietà del figlio il padre almeno!

Artab. Non ti son padre,
Non mi sei figlio;
Pietà non sento
D' un traditor.
Tu sei cagione
Del tuo periglio;
Tu sei tormento
Del genitor. *parte.*

SCENA XIII.

Arbace, Semira, Mandane, Megabise, e guardie.

Arb. Ma per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira?
M' ascolti, mi compianga almen Semira.

Sem. Torna innocente, e poi
T' ascolterò se vuoi,
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non so. *parte.*

SCENA XIV.

Arbace, Mandane, Megabise, e guardie.

Arb. E non v' è chi m' uccida? Ah Megabise!
S' hai pietà...

Meg. Non parlarmi.

Arb. Ah principessa!

Man. Involati da me.
Arb. Ma senti, amico.
Meg. Non odo un traditore. *parte.*
Arb. Oda un momento
Mandane almeno.
Man. Un traditor non sento. (1)
Arb. Mio ben, mia vita... *trattenendola.*
Man. Ah scellerato! Ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il genitore?
Arb. Io non l'uccisi.
Man. Dunque chi fu? Parla.
Arb. Non posso. Il labbro...
Man. Il labbro è menzognero.
Arb. Il core...
Man. Il core,
No che del suo delitto orror non sente.
Arb. Son io...
Man. Sei traditor.
Arb. Sono innocente.
Man. Innocente!
Arb. Io lo giuro.
Man. Alma infedele!
Arb. (Quanto mi costa un genitor crudele!)
Cara, se tu sapessi...
Man. Eh che mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.
Arb. Ma non intendi...
Man. Intesi

(1) *In atto di partire.*

Le tue minacce.
Arb. Eppur t' inganni.
Man. Allora,
Perfido, m' ingannai,
Che fedel mi sembrasti, e ch' io t' amai.
Arb. Dunque adesso...
Man. T' abborro.
Arb. E sei...
Man. La tua nemica.
Arb. E vuoi...
Man. La morte tua.
Arb. Quel primo affetto...
Man. Tutto è cangiato in sdegno.
Arb. E non mi credi?
Man. E non ti credo, indegno.
Dimmi che un empio sei,
Ch' hai di macigno il core,
Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,
Odiarlo, oh Dio! vorrei;
Ma sento che sdegnarmi,
Quanto dovrei, non so.)
Dimmi che un empio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh Dio! vorrei,
Ma odiarlo, oh Dio! non so.) *parte.*

SCENA XV.

ARBACE *con guardie.*

No, che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,

Tutte, oh Dio! le provai. Perdo l'amico,
M' insulta la germana,
M' accusa il genitor, piange il mio bene;
E tacer mi conviene,
E non posso parlar! Dove si trova
Un' anima che sia
Tormentata così come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà! Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s' avanza,
Pretendete da me troppa costanza.

Vo solcando un mar crudele
Senza vele
E senza sarte:
Freme l' onda, il ciel s' imbruna,
Cresce il vento, e manca l' arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.

Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l' innocenza,
Che mi porta a naufragar.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali.

ARTASERSE, ED ARTABANO.

Artas. Dal carcere, o custodi, (1)
Qui si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste. Ah voglia il Ciel che giovi
Questo incontro a salvarlo!
Artab. Io non vorrei
Che credessi, o signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. È troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
È ignota la cagione,
Sono i complici ignoti: ogni segreto
Tenterò di scoprir.
Artas. La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! Io mi sgomento
D' un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.
Artab. La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch' io
Le voci di natura; anch' io provai

(1) *Nell' uscire verso la scena.*

Rendimi il caro amico,
Parte dell' alma mia;
Fa che innocente sia
Come l' amai finor.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai
Che in ogni mia fortuna
Seco finor provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor. *parte.*

SCENA II.

ARTABANO, *poi* ARBACE *con alcune guardie.*

Artab. Son quasi in porto. Arbace,
Avvicinati; e voi *alle guardie.*
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ogni mio cenno. *partono.*
Arb. (Il padre
Solo con me!)
Artab. Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All' incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo:
Per una via che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Deluder posso i suoi custodi e lui.
Arb. Mi proponi una fuga
Che saria prova al mio delitto?
Artab. Eh vieni,
Folle che sei. La libertà ti rendo;

T' involo al regio sdegno :
Agli applausi ti guido , e forse al regno.
Arb. Che dici ? Al regno !
Artab. È da gran tempo , il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo :
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi duci.
Arb. Io divenir ribelle ?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre ,
Lasciami l' innocenza.
Artab. È già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero ,
E comparisci reo.
Arb. Ma non è vero.
Artab. Questo non giova. È l'innocenza, Arbace,
Un pregio che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l' ammira ; e se le togli questo ,
In nulla si risolve. Il giusto è solo
Chi sa fingerlo meglio e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.
Arb. T' inganni. Un' alma grande
È teatro a se stessa. Ella in segreto
S' approva , e si condanna ;
E placida e sicura
Del volgo spettator l' aura non cura.
Artab. Sia ver : ma l' innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?
Arb. E questa vita , o padre ,
Che mai la credi ?
Artab. Il maggior dono , o figlio,

Che far possan gli Dei.

Arb. La vita è un bene
Che usandone si scema. Ogni momento
Ch' altri ne gode, è un passo,
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir quando si nasce.

Artab. E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar che il cenno mio. T' affretta.

Arb. No, perdona; sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me.

Artab. Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi. *va a prenderlo.*

Arb. In pace *si scosta.*
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah se mi sforzi,
Farò...

Artab. Minacci, ingrato?
Parla, dì, che farai?

Arb. Nol so; ma tutto
Farò per non seguirti.

Artab. E ben, vediamo
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo. (1)

Arb. Custodi, olà.

Artab. T' accheta.

Arb. Olà, custodi,
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo. (2)

Artab. (Ardo di sdegno.)

(1) *Lo prende per mano.*
(2) *Artabano lascia Arbace vedendo i custodi.*

Arb. Padre, un addio.
Artab. Va, non t' ascolto, indegno.
Arb. Mi scacci sdegnato,
Mi sgridi severo;
Pietoso, placato
Vederti non spero,
Se in questi momenti
Non senti
Pietà.
Che ingiusto rigore!
Che fiero consiglio!
Scordarsi l' amore
D' un misero figlio,
D' un figlio infelice
Che colpa non ha. *parte colle guard.*

SCENA III.

ARTABANO, *poi* MEGABISE

Artab. I tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S' abbandoni al suo fato. Ah che nel core
Condannarlo non posso! Io l' amo appunto
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno e l' ammiro,
E d' ira e di pietà fremo e sospiro.
Meg. Che fai? Che pensi? Irresoluto e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d' eseguir. Si aduna
De' Satrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace

A liberar si voli.
Artab. Ah Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno e libertà. De' giorni suoi
Cura non ha: perde se stesso e noi.
Meg. Che dici?
Artab. Invan finora
Con lui contesi.
Meg. A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.
Artab. Il tempo istesso,
Che perderemo in superar la fede
E il valor de' custodi, agio bastante
Al re darà di preparar difese.
Meg. È ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.
Artab. Ma rimane in ostaggio
La vita del mio figlio.
Meg. Ecco il riparo:
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Nell' istesso momento,
Tu il carcere, io la reggia.
Artab. Ah che divisi,
Siamo deboli entrambi.
Meg. Ad un partito
Convien pure appigliarsi.
Artab. Il più sicuro
È il non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama impedita.
Meg. E se frattanto
Arbace si condanna?
Artab. Il caso estremo

Al più pronto rimedio
Risolver ne farà. Basta per ora,
Che a simular tu siegua, e che de' tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre i custodi
M' applicherò. Non m' avvisai finora
D' abbisognarne; e riputai follia
Moltiplicare i rischi
Senza necessità.

Meg. Di me disponi
Come più vuoi.

Artab. Deh non tradirmi, amico.

Meg. Io tradirti! Ah signor, che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi principj. Alla tua mano
Deggio quanto possiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti! Ah signor, che mai dicesti?

Artab. È poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai s' io t' amo,
Se m' arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi: non li condanno, e penso...
Eccola. Un mio comando
L' amor suo t' assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami.

Meg. Oh qual contento!

SCENA IV.

SEMIRA, E DETTI.

Artab. Figlia, è questi il tuo sposo.

Sem. (Ahimè che sento!)
E ti par tempo, o padre,

Di stringere imenei, quando il germano...
Artab. Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.
Sem. Il sacrifizio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io son...
Artab. Tu sei
Folle, se mi contrasti.
Ecco il tuo sposo; io così voglio, e basti.
Amalo, e se al tuo sguardo
Amabile non è,
La man che te lo diè
Rispetta e taci.
Poi nell' amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci. *parte.*

SCENA V.

MEGABISE, E DETTI.

Sem. Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Alfin dell' amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor?
Meg. Che non farei,
Cara, per ubbidirti?
Sem. E pure io temo
Le ripugnanze tue.
Meg. Questo timore
Dilegui un tuo comando.
Sem. Ah, se tu m' ami,
Questi imenei disciogli.
Meg. Io?
Sem. Sì: salvarmi

Del genitor così potrai dall' ira.
Meg. T' ubbidirei, ma parmi
Ch' ora meco scherzar voglia Semira.
Sem. Io non parlo da scherzo.
Meg. Eh non ti credo:
Vuoi così tormentarmi, io me n' avvedo.
Sem. Tu mi deridi. Io ti credei finora
Più generoso amante.
Meg. Ed io più saggia
Finora ti credei.
Sem. D' un' alma grande
Che bella prova è questa!
Meg. Che discreta richiesta
Da farsi a un amator!
Sem. T' apersi un campo,
Ove potevi esercitar con lode
La tua virtù senz' essermi molesto.
Meg. La voglio esercitar, ma non in questo.
Sem. Dunque invano sperai?
Meg. Sperasti invano.
Sem. Dunque il pianto...
Meg. Non giova.
Sem. Queste preghiere mie...
Meg. Son sparse a' venti.
Sem. E bene, al padre ubbidirò, ma senti:
Non lusingarti mai
Ch' io voglia amarti. Aborrirò costante
Quel funesto legame
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d' orrore:
La mano avrai, ma non sperare il core.
Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento

Di vederti mia sposa. E per vendetta,
Se ti basta d' odiarmi,
Odiami pur ch' io non saprò lagnarmi.
Non temer, ch' io mai ti dica
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io detesto la follia
D' un incomodo amatore,
Che a' pensieri ancor vorria
Limitar la libertà. *parte.*

SCENA VI.

SEMIRA, *poi* MANDANE.

Sem. Qual serie di sventure un giorno solo
Unisce a' danni miei! Mandane, ah senti!
Man. Non m' arrestar, Semira.
Sem. Ove t' affretti?
Man. Vado al real consiglio.
Sem. Io tua seguace
Sarò se giova all' infelice Arbace.
Man. L' interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.
Sem. E un' amante d' Arbace
Parla così?
Man. Parla così, Semira,
Una figlia di Serse.
Sem. Il mio germano
O non ha colpa, o per tua colpa è reo,
Perchè troppo t' amò...
Man. Questo è il maggiore

De' falli suoi. Col suo morir degg' io
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor che soffre
Il mio genio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.
Sem. E non basta a punirlo
Delle leggi il rigor, che a lui sovrasta,
Senza gl' impulsi tuoi?
Man. No che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà: temo l' affetto
Ne' Satrapi e ne' Grandi, e temo in lui
Quell' ignoto poter, quell' astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.
Sem. Va, sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fe, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,
E l' idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d' amore.
Man. Ah barbara Semira!
Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà che opprimo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con quest' idea che il mio coraggio atterra,

Fra' miei pensieri a rinnovar la guerra?
Se d' un amor tiranno
Credei di trionfar,
Lasciami nell' inganno,
Lasciami lusingar
Che più non amo.
Se l' odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo sai,
Perchè avveder mi fai,
Che invan lo bramo. *parte.*

SCENA VII.

SEMIRA *sola.*

A qual di tanti mali
Prima oppormi degg' io? Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemici. Ognun m' assale
In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m' oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto
Sola di tutti a sostener non basto.
Se del fiume altera l' onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L' affannato
Agricoltor.
Ma disperde in su l' arene
Il sudor, le cure, e l' arti;
Che, se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor. *parte.*

SCENA VIII.

Gran sala del real consiglio con trono da un lato e sedili dall' altro pei Grandi del regno. Tavolino e sedia alla destra del suddetto trono.

ARTASERSE preceduto da una parte delle guardie e da Grandi del regno, e seguìto dal restante delle guardie; poi MEGABISE.

Artas. Eccomi, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principj e sì funesti,
Che l' inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno:
Voi, che nudrite in seno
Zelo, valore, esperienza e fede,
Dell' affetto in mercede,
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi scorta in sulle vie del trono.
Meg. Mio re, chiedono a gara
E Mandane e Semira a te l' ingresso.
Artas. Oh Dei! vengano. (1) Io vedo
Qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA IX.

MANDANE, SEMIRA, MEGABISE, E DETTO.

Sem. Artaserse, pietà.
Man. Signor, vendetta.

(1) *Megabise parte.*

D' un reo chiedo la morte.
Sem. Ed io la vita
D' un innocente imploro.
Man. Il fallo è certo.
Sem. Incerto è il traditor.
Man. Condanna Arbace
Ogni apparenza.
Sem. Assolve
Arbace ogni ragione.
Man. Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede un castigo.
Sem. E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un premio chiede.
Man. Ricordati...
Sem. Rammenta...
Man. Che sostegno del trono
Solo è il rigor.
Sem. Che la clemenza è base.
Man. D' una misera figlia
Deh t' irriti il dolor.
Sem. Ti plachi il pianto
D' un' afflitta germana.
Man. Ognun che vedi,
Fuor che Semira, il sacrifizio aspetta.
Sem. Artaserse, pietà. *s' inginocchia.*
Man. Signor, vendetta. *come sopra.*
Artas. Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno
Quanto è minor del mio! Teme Semira
Il mio rigor; Mandane
Teme la mia clemenza: e amico, e figlio
Artaserse sospira

Nel timor di Mandane e di Semira.
Solo d'entrambe io così provo....Ah vieni! (1)
Consolami, Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X.

ARTABANO, E DETTI.

Artab. È vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura, o dispera.
Artas. E vuol ridurmi
L'ingrato a condannarlo?
Sem. Condannarlo? Ah crudel! Dunque vedrassi
Sotto un' infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l'onore,
L'amico d'Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! Inutile mio pianto!
Vilipeso dolor!
Artas. Semira, a torto
M'accusi di crudel. Che far poss' io,
Se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà, custodi,
Arbace a me si guidi: il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l'ascolti:
Ei l'assolva, se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.
Artab. Come!
Man. E tanto prevale
L'amicizia al dover? Punir nol vuoi,

(1) *Vedendo Artabano.*

Se la pena del reo commetti al padre.
Artas. A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fe; che un figlio accusa
Ch' io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.
Man. Ma sempre è padre.
Artas. Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte, e 'l suo rossore.
Man. Dunque così...
Artas. Così, se Arbace è il reo,
La vittima assicuro al re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.
Artab. Ah signor! qual cimento...
Artas. Degno di tua virtù.
Artab. Di questa scelta
Che si dirà?
Artas. Che si può dir? Parlate, (1)
Se v' è ragion, che a dubitar vi muova.
Meg. Il silenzio d' ognun la scelta approva.
Sem. Ecco il germano.
Man. (Ahimè!)
Artas. S'ascolti. (2)
Artab. (Affetti,
Ah tollerate il freno!) (3)
Man. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)

(1) *Ai Grandi.*
(2) *Artaserse va in trono, e i Grandi siedono.*
(3) *Nell' andare a sedere al tavolino.*

SCENA XI.

ARBACE *con catene fra alcune guardie,* E DETTI.

Arb. Tanto in odio alla Persia
Dunque son io, che di mia rea fortuna
L' ingiustizia a mirar tutta s' aduna?
Mio re...
Artas. Chiamami amico. Infin ch' io possa
Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso.
Arb. Al padre!
Artas. A lui.
Arb. (Gelo d' orror!)
Artab. Che pensi? Ammiri forse
La mia costanza?
Arb. Inorridisco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo, e ripensando
Qual io son, qual tu sei. Come potesti
Farti giudice mio? Come conservi
Così intrepido il volto, e non ti senti
L' anima lacerar?
Artab. Quai moti interni
Io provi in me, tu ricercar non devi:
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se a' miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L'orme d'un padre amante, in faccia a questi
Giudice non sarei, reo non saresti.

Artas. Misero genitor!
Man. Qui non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni.
O Arbace si difenda, o si condanni.
Arb. (Quanto rigor!)
Artab. Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l' uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle...
Arb. Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga
So, che la colpa mia fanno evidente;
E pur vera non è; sono innocente.
Artab. Dimostralo, se puoi: placa lo sdegno
Dell' offesa Mandane.
Arb. Ah! se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor...
Artab. Taci: non vedi
Nella tua cieca intolleranza e stolta,
Dove sei, con chi parli e chi t' ascolta?
Arb. Ma padre...
Artab. (Affetti, ah tollerate il freno!)
Man. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)
Artab. Chiede pur la tua colpa
Difesa, o pentimento.
Artas. Ah! porgi aita
Alla nostra pietà.
Arb. Mio re, non trovo
Nè colpa, nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi

Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l'istesso.
Artab. (Oh amor di figlio!)
Man. Egli ugualmente è reo,
O se parla, o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre,
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?
Arb. Mi vuoi morto, o Mandane?
Man. (Alma, coraggio.)
Artab. Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d' Artabano un grand' esempio
Di giustizia e di fe non visto ancora.
Io condanno il mio figlio: Arbace mora. (1)
Man. (Oh Dio!)
Artas. Sospendi, amico,
Il decreto fatal.
Artab. Segnato è il foglio:
Ho compito il dover. (2)
Artas. Barbaro vanto! (3)
Sem. Padre inumano!
Man. (Ah mi tradisce il pianto!)
Arb. Piange Mandane! E pur sentisti alfine
Qualche pietà del mio destin tiranno?
Man. Si piange di piacer come d' affanno.
Artab. Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o signor. Figlio, perdona

(1) *Sottoscrive il foglio.*
(2) *S'alza, e dà il foglio a Megabise.*
(3) *Scende dal trono, ed i Grandi si levano da sedere.*

Alla barbara legge
D' un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L' aspetto della pena: il mal peggiore
È de' mali il timor.

Arb. Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo; veder recise
Sul verdeggiar le mie speranze; estinti
Sull' aurora i miei dì; vedermi in odio
Alla Persia, all' amico, a lei che adoro;
Saper che 'l padre mio...
Barbaro padre...(Ah ch'io mi perdo!) Addio.(1)

Artab. (Io gelo!)

Man. (Io moro!)

Arb. Oh temerario Arbace!
Dove trascorri? Ah genitor! perdona:
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D' un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man che mi condanna.

Artab. Basta, sorgi; pur troppo
Hai ragion di lagnarti:
Ma sappi...(Oh Dio!) Prendi un abbraccio e parti.

Arb. Per quel paterno amplesso,
Per questo estremo addio
Conservami te stesso,
Placami l' idol mio,
Difendimi il mio re.

(1) *In atto di partire, poi si ferma.*

Vado a morir beato,
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me. (1)

SCENA XII.

MANDANE, ARTASERSE, SEMIRA, ED ARTABANO.

Man. (Ah che al partir d' Arbace
Io comincio a provar, che sia la morte.)
Artab. A prezzo del mio sangue, ecco, o Mandane,
Soddisfatto il tuo sdegno.
Man. Ah scellerato!
Fuggi dagli occhi miei; fuggi la luce
Delle Stelle e del Sol; celati, indegno,
Nelle più cupe e cieche
Viscere della terra;
Se pur la terra istessa a un empio padre,
Così d' umanità privo e d' affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.
Artab. Dunque la mia virtù...
Man. Taci, inumano.
Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini; e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.
Artab. Ma non sei quell' istessa,
Che finor m' irritò?
Man. Son quella, e sono
Degna di lode. E se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte

(1) *Parte fra le guardie seguìto da Megabise, e partono i Grandi.*

Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar: salvare un figlio
Artabano doveva. A te l' affetto,
L' odio a me conveniva. Io l' interesse
D' una tenera amante
Non doveva ascoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in oblio.
Questo era il tuo dover, quello era il mio.

Va tra le selve Ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Mostro peggior non v' è.
Quanto di reo produce
L' Affrica al Sol vicina,
L' inospita marina,
Tutto s' aduna in te. *parte.*

SCENA XIII.

ARTASERSE, SEMIRA, ED ARTABANO.

Artas. Quanto, amata Semira,
Congiura il Ciel del nostro Arbace a danno!
Sem. Inumano! Tiranno!
Così presto ti cangi!
Prima uccidi l' amico, e poi lo piangi!
Artas. All' arbitrio del padre
La sua vita commisi;
Ed io sono il tiranno, ed io l' uccisi?
Sem. Questa è la più ingegnosa
Barbara crudeltà. Giudice il padre
Era servo alla legge. A te sovrano

La legge era vassalla. Ei non poteva
Esser pietoso, e tu dovevi. Eh dimmi,
Che godi di veder svenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore.

Artas. Parli la Persia, e dica,
Se ad Arbace son grato,
Se ho pietà del tuo duol, se t' amo ancora.

Sem. Ben ti credei finora,
Lusingata ancor io dal genio antico,
Pietoso amante e generoso amico.
Ma ti scopre un istante
Perfido amico e dispietato amante.

Per quell' affetto
Che l' incatena,
L' ira depone
La tigre armena,
Lascia il leone
La crudeltà.
Tu, delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t' adora
Spogli il tuo petto
D' ogni pietà. *parte.*

SCENA XIV.

ARTASERSE, ED ARTABANO.

Artas. Dell' ingrata Semira
I rimproveri udisti?

Artab. Odi gli sdegni

Dell' ingiusta Mandane?
Artas. Io son pietoso,
E tiranno mi chiama.
Artab. Io giusto sono,
E mi chiama crudel.
Artas. Di mia clemenza
È questo il prezzo?
Artab. La mercede è questa
D' un' austera virtù?
Artas. Quanto in un giorno
Quanto perdo, Artabano!
Artab. Ah non lagnarti!
Lascia a me le querele. Oggi d' ogni altro
Più misero son io.
Artas. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.
Non conosco in tal momento
Se l' amico, o il genitore
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento
Ch' era scelta in me l' amore,
Ch' era in te necessità.

SCENA XV.

ARTABANO *solo.*

Son pur solo una volta, e dall' affanno
Respiro in libertà. Quasi mi persi
Nel sentirmi d' Arbace
Giudice nominar. Ma, superato,
Non si pensi al periglio.

Salvai me stesso, or si difenda il figlio.
Così stupisce e cade
Pallido e smorto in viso
Al fulmine improvviso
L'attonito pastor.
Ma quando poi s'avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira e riede
A numerar l'armento
Disperso dal timor.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna della fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia.

ARBACE, *poi* ARTASERSE.

Arb. Perchè tarda è la mia morte,
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte
È sollecito il morir.
Artas. Arbace.
Arb. Oh Dei, che miro! in questo albergo
Di mestizia e d'orror chi mai ti guida?
Artas. La pietà, l'amicizia.
Arb. A funestarti
Perchè vieni, o signor?
Artas. Vengo a salvarti.
Arb. A salvarmi!
Artas. Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta:
Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo e vivi.
Arb. Mio re, se reo mi credi,

Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir?

Artas. Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita
Che a me donasti: e se innocente, io t' offro
Quello scampo che solo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D' un amico all' affetto
D' ucciderti il dolor: placa i tumulti
Di quest' alma agitata. O sia che cieco
L' amicizia mi renda, o sia che un Nume
Protegga l' innocenza, io non ho pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar, che ognor mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa e il merto,
Che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.

Arb. Signor, lascia ch'io mora. In faccia al mondo
Colpevole apparisco, ed a punirmi
T' obbliga l' amor tuo. Morrò felice,
Se all' amico conservo e al mio signore
Una volta la vita, una l' onore.

Artas. Sensi non anco intesi
Sulle labbra d' un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All' onor mio
Basterà che si sparga,
Che un segreto castigo
Già ti punì: che funestar non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L' Asia dovrà la prima volta in trono.

Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese; e allora...

Artas. Ah parti,

Amico, io te ne priego; e se pregando
Nulla ottener poss' io, re tel comando.
Arb. Ubbidisco al mio re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
Il Cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felici
Distinguano i trionfi: allori e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca: e resti a lui
Quella pace ch' io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno,
Che alla patria e all' amico io non ritorno.
L' onda dal mar divisa
Passa la valle e 'l monte;
Va passeggiera
In fiume
Va prigioniera
In fonte,
Mormora sempre e geme
Finchè non torna al mar:
Al mar dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da' lunghi errori
Spera di riposar. *parte.*

SCENA II.

ARTASERSE *solo.*

Quella fronte sicura e quel sembiante
Non l' accusano reo. L' esterna spoglia

Tutta d' un' alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.
Nuvoletta opposta al sole
Spesso il giorno adombra e vela,
Ma non cela
Il suo splendor.
Copre in van le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Che rileva il fondo algoso
La chiarezza dell' umor. *parte.*

SCENA III.

ARTABANO, *con seguito di congiurati, poi* MEGABISE, *tutti dai cancelli, a guardia dei quali restano i congiurati.*

Artab. Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch' io ritrovo il mio figlio,
Custodite l' ingresso. (1)
Meg. E ancor si tarda? (2)
Ormai tempo saria... Ma quì non vedo
Nè Artabano, nè Arbace.
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, signore? (3)
Artab. Oh me perduto! (4)

(1) *Entra fra le scene a mano destra.* (2) *Ai congiurati.*
(3) *Entrando fra le scene a mano sinistra.*
(4) *Uscendo dall' istesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa.*

Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento:
Temo... Dubito... Ascoso...
Forse in quest'altra parte io non invano...
Megabise! (1)

Meg. Artabano!

Artab. Trovasti Arbace?

Meg. E non è teco?

Artab. Oh Dei!
Crescono i dubbj miei.

Meg. Spiegati, parla,
Che fu d'Arbace?

Artab. E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma e descrive!
Chi sa che fu di lui! chi sa se vive!

Meg. Troppo presto all'estremo
Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via,
Che alla reggia conduce.

Artab. E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah Megabise,
No, più non vive Arbace;
E ognun pietoso al genitor lo tace.

Meg. Tolgan gli Dei l'augurio. Ah ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men torbida e più pronta,
Che l'impresa il richiede.

Artab. E quale impresa

(1) *Incontrandosi in Megabise, che esce dallo stesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa.*

Vuoi ch' io pensi a compir, perduto il figlio?
Meg. Signor, che dici! Avrem sedotti invano,
Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi?
Artab. Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor: per lui mi resi
Orribile a me stesso; e lui perduto,
Tutto dispero e tutto
Veggio de' falli miei rapirmi il frutto.
Meg. Arbace estinto, o vivo,
Dalla tua mano aspetta
Il regno, o la vendetta.
Artab. Ah! questa sola
In vita mi trattien. Sì, Megabise,
Guidami dove vuoi; di te mi fido.
Meg. Fidati pur che a trionfar ti guido.
Ardito ti renda,
T' accenda
Di sdegno
D' un figlio
Il periglio,
D' un regno
L' amor.

È dolce ad un' alma,
Che aspetta
Vendetta,
Il perder la calma
Fra l' ire del cor. *parte.*

SCENA IV.

ARTABANO *solo.*

Trovaste, avversi Dei,
L' unicá via d' indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il figlio amato,
Timido, disperato
Vincer non posso il turbamento interno
Che a me stesso di me toglie il governo.
Figlio, se più non vivi,
Morrò; ma del mio fato
Farò che un re svenato
Preceda messaggier.
Infin che il padre arrivi,
Fa che sospenda il remo
Colà sul guado estremo *parte.*
Il pallido nocchier.

SCENA V.

Gabinetti negli appartamenti di Mandane.

MANDANE, *poi* SEMIRA.

Man. O che all' uso de' mali
Istupidisca il senso, o ch' abbian l' alme

Qualche parte di luce,
Che presaghe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama.
Sem. Alfin potrai
Consolarti, Mandane. Il Ciel t' arrise.
Man. Forse il re sciolse Arbace?
Sem. Anzi l' uccise.
Man. Come!
Sem. È noto a ciascun; benchè in segreto,
Ei terminò la sua dolente sorte.
Man. (Oh presagi fallaci! Oh giorno! Oh morte!)
Sem. Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti basta? O vuoi
Altre vittime ancor? Parla.
Man. Ah Semira!
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.
Sem. Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce
Non v' è ciglio che sappia
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto?
Man. Picciolo è il duol quando permette il pianto.
Sem. Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Sulla trafitta spoglia
Del mio caro germano; osserva il seno,
Numera le ferite, e lieta in faccia...
Man. Taci, parti da me.
Sem. Ch' io parta, e taccia?
Finchè vita ti resta,

Sempre intorno m'avrai. Sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.
Man. E quando io meritai tanti nemici?
Mi credi spietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
Non tante querele,
Che basta il dolore
Per farmi morir.
Quell' odio, quell' ira
D' un' alma sdegnata,
Ingrata Semira,
Non posso soffrir. *parte.*

SCENA VI.

SEMIRA *sola.*

Forsennata, che feci? Io mi credei
Con divider l' affanno
A me scemarlo, e pur l' accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo, e non risano il mio.
Non è ver che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d' un ciglio lagrimar:
Che l' esempio del dolore
È uno stimolo maggiore,
Che richiama a sospirar. *parte*

SCENA VII.

ARBACE, *poi* MANDANE.

Arb. Nè pur qui la ritrovo. Almen vorrei
Dell' amata Mandane
Calmar gli sdegni e l' ire,
Rivederla una volta e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò. . . Ma dove
Temerario m' inoltro? Eccola, oh Dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei. (1)
Man. Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l' ingresso. (2) Eccovi alfine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio (3)
È tempo di versar.
Arb. Fermati.
Man. Oh Dio! (4)
Arb. Qual ingiusto furor. . .
Man. Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo!
Arb. Amica destra
I miei lacci disciolse.
Man. Ah fuggi! Ah parti!
Misera me! Che si dirà, se alcuno

(1) *Si ritira in disparte inosservato.*
(2) *Ad un paggio, il quale ricevuto l' ordine, rientra per la scena donde è uscito Arbace.*
(3) *Impugna uno stile in atto d' uccidersi.*
(4) *Vedendo Arbace, le cade lo stile.*

Qui ti ritrova! Ingrato,
Lasciami la mia gloria.
Arb. E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar?
Man. Da me che vuoi,
Perfido traditor?
Arb. No, principessa,
Non dir così. So ch' hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese;
Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.
Man. O mentisci, o t' inganni, o questo labbro
Senza il voto dell' alma
Per uso favellò.
Arb. Ma pur son io
Ancor la fiamma tua.
Man. Sei l' odio mio.
Arb. Dunque, crudel, t' appaga: (1)
Ecco il ferro, ecco il sen; prendi e mi svena.
Man. Saria la morte tua premio e non pena.
Arb. È ver, perdona, errai;
Ma questa mano emenderà... (2)
Man. Che fai?
Credi forse che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un' ombra di valor.
Arb. Barbara, ingrata,
Morrò, come a te piace. *getta la spada.*

(1) *Presentandole la spada nuda.*
(2) *In atto d' uccidersi.*

Torno al carcere mio. *in atto di partire.*
Man. Sentimi, Arbace.
Arb. Che vuoi dirmi?
Man. Ah! Nol so.
Arb. Sarebbe mai
Quello che ti trattiene,
Qualche resto d' amor?
Man. Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più.
Arb. Tu m' ami ancora,
Se a questo segno a compatirmi arrivi.
Man. No, non crederlo amor; ma fuggi e vivi.
Arb. Tu vuoi ch' io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.

Man. Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore;
Più non ti posso dir.
Arb. Sentimi.
Man. No.
Arb. Tu sei...
Man. Parti dagli occhi miei;
Lasciami per pietà.
a 2 Quando finisce, o Dei,
La vostra crudeltà?
Se in così gran dolore
D' affanno non si muore,
Qual pena ucciderà? *partono.*

SCENA VIII.

Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro e corona. Ara nel mezzo accesa con simulacro del Sole.

ARTASERSE, ED ARTABANO *con numeroso seguito, e popolo.*

Artas. A voi, popoli, io m' offro
Non men padre, che re. Siatemi voi
Più figli, che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto
È di guerra o di pace acquisto o dono
Vi serberò; voi mi serbate il trono:
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cambio e d' amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Della legge io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro. (1)
Artab. Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte: (2)
Compisci il rito. (E beverai la morte.)
Artas. Lucido Dio, per cui l' april fiorisce,
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore,
Volgiti a me. Se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
Languisca il viver mio come languisce
Questa fiamma al cader del sacro umore; (3)

(1) *Una comparsa reca una sottocoppa con tazza.*
(2) *Porge la tazza ad Artaserse.*
(3) *Versa sul fuoco parte del liquore.*

E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno.

SCENA IX.

SEMIRA, E DETTI.

Sem. Al riparo, signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel, tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura e si chiede.
Artas. Numi. *posa la tazza sull' ara.*
Artab. Qual alma rea mancò di fede?
Artas. Ah! che tardi il conosco,
Arbace è il traditore.
Sem. Arbace estinto?
Artas. Vive, vive l' ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena,
Che 'l Cielo or mi destina:
Io stesso fabbricai la mia ruina.
Artab. Di che temi, o mio re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.
Artas. Sì, corriamo a punir... (1)

SCENA X.

MANDANE, E DETTI.

Man. Ferma, o germano:
Gran novella io ti reco:
Il tumulto svanì.
Artas. Fia vero! E come?
Man. Già la turba ribelle,
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino all' atrio maggior, quando, chiamato
Dallo strepito insano, accorse Arbace.

(1) *In atto di partire.*

Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell' anima fedel? Mostrò l' orrore
Dell' infame attentato: espresse i pregi
Di chi serba la fede: i merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto e voce,
Or placido, or severo, ed or feroce.
Ciascun depose l' armi, e sol restava
L' indegno Megabise;
Ma l' assalì, ti vendicò, l' uccise.

Artab. (Incauto figlio!)

Artas. Un Nume
M' inspirò di salvarlo. È Megabise
D' ogni delitto autor.

Artab. (Felice inganno!)

Artas. Il mio diletto Arbace
Dov' è? Si trovi e si conduca a noi.

SCENA ULTIMA.

ARBACE, E DETTI.

Arb. Ecco Arbace, o monarca, a' piedi tuoi.

Artas. Vieni, vieni al mio sen. Perdona, amico,
S' io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah fa ch' io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciaro,
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.

Arb. S' io meritai, signore,
Qualche premio da te, lascia ch' io taccia.
Il mio labbro non mente:

Credi a chi ti salvò: sono innocente.
Artas. Giuralo almeno, e l' atto
Terribile e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
Della Persia il costume,
Vindice chiama e testimonio un Nume.
Arb. Son pronto. *prende in mano la tazza.*
Man. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)
Artab. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)
Arb. Lucido Dio, per cui l' april fiorisce,
Per cui tutto nel mondo e nasce e *muore* ,
Artab. (Misero me!)
Arb. *Se il labbro mio mentisce,*
Si cangi entro il mio seno
La bevanda vital...
Artab. Ferma; è veleno.
Artas. Che sento!
Arb. Oh Dei!
Artas. Perchè sinor tacerlo?
Artab. Perchè a te l' apprestai.
Artas. Ma qual furore
Contro di me?
Artab. Dissimular non giova:
Già mi tradì l' amor di padre. Io fui
Di Serse l' uccisore. Il regio sangue
Tutto versar voleva. È mia la colpa,
Non è d' Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata o in me l' amore,
Compiva il mio diseguo,

E involata t' avrei la vita e 'l regno.
Arb. (Che dice!)
Artas. Anima rea! m' uccidi il padre,
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccessi
T' indusse mai la speme!
Empio, morrai.
Artab. Noi moriremo insieme. (1)
Arb. (Stelle!)
Artab. Amici, non resta
Che un disperato ardir. Mora il tiranno. (2)
Arb. Padre, che fai?
Artab. Voglio morir da forte.
Arb. Deponi il ferro, o beverò la morte. (3)
Artab. Folle, che dici?
Arb. Se Artaserse uccidi,
No, più viver non devo.
Artab. Eh lasciami compir... *in atto d'assalire.*
Arb. Guardami, io bevo. (3)
Artab. Fermati, figlio ingrato.
Confuso, disperato
Vuoi che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti, ingrato figlio; ecco la spada. (4)
Man. Oh fede!
Sem. Oh tradimento!
Artas. Olà, seguite
I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca.
Arb. Oh Dio! fermate.

(1) *Snuda la spada, e seco Artaserse, in atto di difendersi.* (2) *Le guardie sedotte si pongono in atto di assalire.* (3) *In atto di bere.* (4) *Getta la spada, e le guardie sollevate si ritirano fuggendo.*

Signor, pietà.

Artas. Non la sperar per lui:
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo coll' innocente. A te Mandane
Sarà sposa, se vuoi: sarà Semira
A parte del mio trono,
Ma per quel traditor non v' è perdono.

Arb. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti, il genitore uccido.

Artas. Oh virtù che innamora!

Arb. Ah! non domando
Da te clemenza: usa rigor; ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede (1)
Chi ti salvò, ti chiede
Di morir per un padre. In questa guisa
S' appaghi il tuo desio:
È sangue d' Artabano il sangue mio.

Artas. Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano;
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo sovrano
L' error d' un padre alla virtù d' un figlio.

CORO.

Giusto re, la Persia adora,
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D' un eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

(1) *S' inginocchia.*

FINE.

ADRIANO

IN

SIRIA.

Digitized by Google

E a te, degno di te, rendo me stesso

ADRIANO Atto III. Scena X.

ARGOMENTO.

Era in Antiochia Adriano, e già vincitore de' Parti quando fu sollevato all'impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la principessa Emirena figlia del re superato; dalla beltà della quale aveva il nuovo Cesare mal difeso il suo cuore, benchè promesso da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del suo benefico antecessore. Il primo uso ch'egli fece della suprema potestà, fu il concedere generosamente la pace a' popoli debellati, e l'invitare in Antiochia i principi tutti dell' Asia, ma particolarmente Osroa, padre della bella Emirena. Desiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto che le credesse ogni altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistà fra l'Asia e Roma. E forse il credeva egli stesso; essendo errore pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi come lodevol fine ciò che non è se non un mezzo onde appagar la propria passione. Ma il barbaro re, implacabil nemico del nome romano, benchè ramingo e sconfitto, disprezzò l'amichevole invito, e portossi sconosciuto in Antiochia, come seguace di Farnaspe, principe a lui tributario, cui sollecitò a liberare e con preghiere, e con doni la figlia prigioniera, ad esso già promessa in isposa, per poter egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del suo nemico, tentar liberamente quella vendetta che più al suo disperato furore convenisse. Sabina intanto, intesa l' elezione del suo Adriano all'impero, e nulla sapendo de' nuovi affetti di lui, corse impaziente da Roma in Siria a trovarlo ed a compir seco il sospirato imeneo. Le dubbiezze di Cesare fra l' amore per la principessa de' Parti, e la violenza dell'obbligo che lo richiama a Sabina, la virtuosa tolleranza di questa, l'insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa sull'innocente Fasnaspe, e le smanie d'Emirena ne' pericoli or del padre, or dell'amante, ed or di se medesima, sono i moti fra' quali a poco a poco si riscuote l'addormentata virtù d'Adriano, che, vincitore alfine della propria passione, rende il regno al nemico, la consorte al rivale, il cuore a Sabina e la sua gloria a se stesso. Diod. Cass. Lib. XIX. Spart. in vita Hadriani Cæs.

INTERLOCUTORI.

ADRIANO, *Imperatore, amante d' Emirena.*

OSROA, *Re de' Parti, padre d' Emirena.*

EMIRENA, *prigioniera d' Adriano, amante di Farnaspe.*

SABINA, *amante e promessa sposa di Adriano.*

FARNASPE, *Principe parto, amico e tributario d' Osroa, amante e promesso sposo d' Emirena.*

AQUILIO, *Tribuno, confidente d' Adriano ed amante occulto di Sabina.*

L' azione si rappresenta in Antiochia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran piazza d' Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, composti d' insegne, armi ed altre spoglie de' barbari superati. Trono imperiale da un lato. Ponte sul fiume Oronte che divide la città suddetta.

Di quà dal fiume ADRIANO sollevato sopra gli scudi da' soldati romani, AQUILIO, guardie e popolo. Di là dal fiume FARNASPE, ed OSROA con seguito di Parti che conducono varie fiere ed altri doni da presentare ad Adriano.

CORO di soldati romani.

Vivi a noi, vivi all' impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l' Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro allor.
Della patria e delle squadre
Ecco il duce ed ecco il padre,
In cui fida il mondo intero,
In cui spera il nostro amor.

Palme il Gange a lui prepari,
E d'Augusto il nome impari
Dell' incognito emisfero
Il remoto abitator. (1)

Aqu Chiede il parto Farnaspe
Di presentarsi a te. (2)

Adr. Venga, e s' ascolti. (3)
Valorosi compagni,
Voi m' offrite un impero
Non men col vostro sangue
Che col mio sostenuto; e non so come
Abbia a raccoglier tutto
De' comuni sudori io solo il frutto.
Ma se al vostro desio
Contrastar non poss' io, farò che almeno
Nel grado a me commesso
Mi trovi ognun di voi sempre l'istesso.
A me non servirete:
Alla gloria di Roma, al vostro onore,
Alla pubblica speme,
Come finor, noi serviremo insieme. *siede.*

C O R O.

Vivi a noi, vivi all' impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Sull' Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro allor. (4)

(1) *Nel tempo che si canta il Coro scende Adriano, e sciogliendosi quella connessione d' armi che serviva a sostenerlo, quei soldati che la componevano prendono ordinatamente posto fra gli altri.* (2) *Ad Adriano.*
(3) *Aquilio parte, Adriano sale sul trono e parla in piedi.* (4) *Nel tempo che si ripete il Coro passano il ponte Farnaspe ed Osroa sconosciuto, con tutto il seguito de' Parti. Sono preceduti da Aquilio che li conduce.*

Far. Nel dì che Roma adora
Il suo Cesare in te, dal ciglio augusto,
Da cui di tanti regni
Il destino dipende, un guardo volgi
Al principe Farnaspe. Ei fu nemico:
Ora al Cesareo piede
L' ire depone e giura ossequio e fede.
Osr. Tanta viltà, Farnaspe,
Necessaria non è. *piano a Farnaspe.*
Adr. Madre comune
D' ogni popolo è Roma, e nel suo grembo
Accoglie ognun che brama
Farsi parte di lei. Gli amici onora,
Perdona a' vinti, e con virtù sublime
Gli oppressi esalta, ed i superbi opprime.
Osr. (Che insoffribile orgoglio!)
Far. Un atto usato
Dalla virtù romana
Vengo a chiederti anch' io. Del re dei Parti
Geme fra' vostri lacci
Prigioniera la figlia.
Adr. E ben?
r. Disciogli,
Signor, le sue catene.
Adr. (Oh Dei!)
Far. Rasciuga
Della sua patria il pianto: a me la rendi,
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.
Adr. Prence in Asia io guerreggio,
Non cambio, o merco; ed Adrian non vende,
Sullo stil delle barbare nazioni,
La libertade altrui.
Far. Dunque la doni.

Osr. (Che dirà?)
Adr. Venga il padre:
La serbo a lui.
Far. Dopo il fatal conflitto,
In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, e ignota a noi
Del nostro re la sorte. O in altre rive
Va sconosciuto errando, o più non vive.
Adr. Finchè d'Osroa palese
Il destino non sia, cura di lei
Noi prenderem.
Far. Giacchè a tal segno è Augusto
Dell'onor suo geloso,
Questa cura di lei lasci al suo sposo.
Adr. Come! È sposa Emirena?
Far. Altro non manca
Che il sacro rito,
Adr. (Oh Dio!)
Ma lo sposo dov'è?
Far. Signor, son io.
Adr. Tu stesso! Ed ella t'ama?
Far. Ah fummo amanti
Pria di saperlo, ed apprendemmo insieme
Quasi nel tempo istesso
A vivere ed amar. Crebbe la fiamma
Col senno, e con l'età. Dell' alme nostre
Si fece un' alma sola
In due spoglie divisa. Io non bramai
Che la bella Emirena; ella non brama
Che 'l suo prence fedel. Ma quando meco
Esser doveva in dolce nodo unita,
Signor, che crudeltà! mi fu rapita.

Adr. (Che barbaro tormento?)
Far. Ah tu nel volto,
Signor, turbato sei. Forse t' offende
La dobolezza mia. Di Roma i figli
So che nascono eroi:
So che colpa è fra voi qualunque affetto
Che di gloria non sia. Tanta virtude
Da me pretendi invano:
Cesare, io nacqui Parto, e non Romano.
Adr. (Oh rimprovero acerbo! Ah si cominci
Su' propri affetti a esercitar l'impero)
Prence, della sua sorte
La bella prigioniera arbitra sia.
Vieni a lei. S' ella siegue,
Come credi, ad amarti,
Allor... (dicasi alfin) prendila e parti. *scende.*
Dal labbro che t' accende
Di così dolce ardor
La sorte tua dipende:
(E la mia sorte ancor.)
Mi spiace il tuo tormento;
Ne sono a parte e sento
Che del tuo cor la pena
È pena del mio cor. (1)

SCENA II.

Osroa, Farnaspe.

Osr. Comprendesti, o Farnaspe,
D' Augusto i detti? Ei d' Emirena amante.
Di te parmi geloso, e fida in lei.

(1) *Parte Adriano seguito da tutte le guardie e dai soldati romani.*

Amasse mai costei il mio nemico?
Ah! questo ferro istesso
Innanzi alle tue ciglia
Vorrei... No, non lo credo. Ella è mia figlia.
Far. Mio re, che dici mai! Cesare è giusto;
Ella è fedele. Ah qual timor ti affanna!
Osr. Chi dubita d'un mal, raro s' inganna.
Far. Io volo a lei. Vedrai...
Osr. Va pur, ma taci
Ch' io son fra' tuoi seguaci.
Far. Anche alla figlia?
Osr. Sì: saprai, quando torni,
Tutti i disegni miei.
Far. Sì sì, mio re, ritornerò con lei.
Già presso al termine
De' suoi martirj
Fugge quest' anima,
Sciolta in sospiri,
Sul volto amabile
Del caro ben.
Fra lor s' annodano
Sul labbro i detti;
E il cor che palpita
Fra mille affetti,
Par che non tolleri
Di starmi in sen. (1)

SCENA III.

OSROA *solo.*

Dalla man del nemico
Il gran pegno si tolga

(1) *Parte seguito da tutto l'accompagnamento barbaro.*

Che può farmi tremare, e poi si lasci
Libero il corso al mio furor. Paventa,
Orgoglioso Roman, d' Osroa lo sdegno.
Son vinto e non oppresso,
E sempre a' danni tuoi sarò l' istesso.
Sprezza il furor del vento
Robusta quercia, avvezza
Di cento verni e cento
L' ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo,
Spiega per l' onde il volo,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar. *parte.*

SCENA IV.

Appartamenti destinati ad Emirena nel palazzo imperiale.

AQUILIO, *poi* EMIRENA.

Aqu. Ah se con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io son perduto.
Cesare generoso
A Farnaspe la rende, ancorchè amante.
E se tal fiamma obblia,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All' amor di Sabina, il cui sembiante
Porto sempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s' asconde? Eccola. (All' arte.)
Emi. Aquilio.
Aqu. Ah principessa, ah se vedessi

Da quai furie agitato
Augusto è contro te! Farnaspe a lui
Ti richiese: gli disse
Che t' ama, che tu l' ami; e mille in seno
Di Cesare ha destate
Smanie di gelosia. Freme, minaccia;
Giura che in Campidoglio,
Se in te non è la prima fiamma estinta,
Ei vuol condurti al propio carro avvinta.
Emi. Questo è l' eroe del vostro Tebro? Questo
È l' idolo di Roma? A me promise
Che al rossor del trionfo
Esposta non sarei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fe colpa agli eroi?
Aqu. Se un violento amore
Agita i sensi e la ragione oscura,
Emirena, gli eroi cangian natura.
Emi. In trionfo Emirena! In Asia ancora
Si sa morir.
Aqu. Senza parlar di morte
V' è riparo miglior. Cesare viene
Ad offrirti Farnaspe: egli il tuo core
Spera scoprir così: deh non fidarti
Della sua simulata
Tranquillità. Deludi
L' arte con l' arte. Il caro prence accogli
Con accorta freddezza. Il don ricusa
Della sua mau. Misura i detti, e vesti
Di tale indifferenza il tuo sembiante,
Come se più di lui non fossi amante.
Emi. E il povero Farnaspe
Di me che mai direbbe? Ah! tu non sai

Di qual tempra è quel core. Io lo vedrei
A tal colpo morir sugli occhi miei.
Aqu. Addio. Pensaci; e trova,
Se puoi, miglior consiglio.
Emi. Odimi. Almeno
Corri, previeni il prence...
Aqu. Eccolo.
Emi. Oh Dio!
Aqu. Armati di fortezza. Io t' insegnai
Ad evitare il tuo destin funesto. *parte.*
Emi. Misera me, che duro passo è questo!

SCENA V.

ADRIANO, FARNASPE, ED EMIRENA.

Adr. Principe, quelle sono
Le sembianze che adori?
Far. Ah sì, son quelle:
E sempre agli occhi miei sembran più belle.
Emi. (Mi trema il cor.)
Adr. Vaga Emirena, osserva
Con chi ritorno a te. Più dell' usato
So che grato ti giungo: afferma il vero.
Emi. Non so chi sia quello straniier.
Far. Straniero! (1)
Adr. Che! Nol conosci?
Emi. (Oh Dio!) No.
Adr. Quei sembianti
Altrove hai pur veduti.
Emi. No. (Se parlo, io mi scopro, e siam perduti.)

(1) *Rimane stupido.*

Adr. Prence, questa è colei che teco apprese
A vivere e ad amar?
Far. Io perdo il senno:
Non so più dove son, nè chi son io.
Emi. (Le angustie di quel cor risente il mio.)
Adr. Se mai fosse timore il tuo ritegno,
Senti, Emirena: io degli affetti altrui
Non son tiranno: ecco il tuo ben; lo rendo,
Com' è ragione, al suo primiero affetto.
Emi. (Emirena, costanza.) Io non l' accetto.
Far. Principessa, idol mio, che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei sdegnata con me? Dubiti forse
Della mia fedeltà?
Emi. Taci.
Far. Io son quello...
Emi. Ma taci per pietà: n' è degno assai
Lo stato in cui mi vedi.
Far. Almen rammenta...
Emi. Di nulla io mi rammento:
Nulla io so dir. Del mio destino avverso
Abbastanza m' affanna
Il tenor pertinace.
Se oppressa non mi vuoi, lasciami in pace.
Far. Lasciami in pace! Ubbidirò, crudele;
Ma guardami una volta. In questa fronte
Leggi dell' alma mia... No, non mirarmi,
Barbara, se pur vuoi
Che ubbidisca Farnaspe a' cenni tuoi.
Dopo un tuo sguardo, ingrata,
Forse non partirei,
Forse mi scorderei
Tutta l' infedeltà.

Tu arrossiresti in volto,
Io sentirei nel core,
Più che del mio dolore,
Del tuo rossor pietà. *parte.*

SCENA VI.

ADRIANO, ED EMIRENA *che vuol partire.*

Adr. Dove, Emirena?
Emi. A pianger sola. Il pianto
Libero almen mi resti,
Giacchè tutto perdei.
Adr. Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi.
Emi. Da te sperai (1)
Più rispetto, o signor. L' animo regio
Non si perde col regno:
Che se il regno natio
Era della fortuna, il core è mio.
Adr. (Bella fierezza!) E in che t'offendo? Io posso
Offerirti, se vuoi,
E l' impero e la man.
Emi No, tu nol puoi:
Son promessi a Sabina.
Adr. È ver, l' amai
Quasi due lustri. Hanno a durare eterni
Alfin gli amori? Io non suppongo in lei
Tanta costanza: ed or diverso assai

(1) *In aria maestosa.*

Son io da quel che fui. Veduto allora
Non aveva il tuo volto: era privato,
Era vicino a lei. Sospiro adesso
Ne' lacci tuoi: porto l'alloro in fronte;
E Sabina è sul Tebro, io sull' Oronte.

SCENA VII.

AQUILIO *frettoloso*, E DETTI.

Aqu. Signor...
Adr. Che fu?
Aqu. Dalla città latina
Giunge...
Adr. Chi giunge mai?
Aqu. Giunge Sabina.
Adr. Sommi Dei!
Emi. (Qual soccorso!)
Adr. E che pretende?
Per sì lungo cammin... Senza mio cenno...
Non t' ingannasti già?
Aqu. Senti il tumulto
Del popolo seguace
Che la saluta Augusta.
Adr. Aquilio, oh Dio!
Va, conducila altrove: in questo stato
Non mi sorprenda. A ricompormi in volto
Chiedo un momento. Ah poni ogni arte in uso.
Aqu. Signor, viene ella stessa.
Adr. Io son confuso.

SCENA VIII.

SABINA *con seguito di Matrone, e Cavalieri Romani*, E DETTI.

Sab. Sposo, Augusto, signor, questo è il momento
Che in van finor bramai: giunse una volta:
Son pur vicina a te. Soffri che adorno
Di quel lauro io ti miri
Che costa all' amor mio tanti sospiri.
Adr. (Che dirle?)
Sam. Non rispondi?
Adr. Io non sperai...
Potevi pure... (Oh Dio!) Chiede ristoro
La tua stanchezza. Olà, di questo albergo
A' soggiorni migliori
Passi Sabina, e al par di noi si onori.
Sab. Che! tu mi lasci? Il mio riposo io venni
A ricercare in te.
Adr. Perdona, altrove
Grave cura or mi chiama.
Sab. Era una volta
Tua dolce cura ancor Sabina.
Adr. È vero;
Ma la cura più grande oggi è l'impero. *parte.*

SCENA IX.

SABINA, EMIRENA, AQUILIO.

Sab. Aquilio, io non l' intendo.
Aqu. E pur l' arcano
È facile a spiegar. Cesare è amante:

Questa è la tua rival. *piano a Sabina.*
Emi. Pietosa Augusta,
Che lungamente il Cielo
A Cesare ti serbi, un' infelice
Compatisci e soccorri. E regno e sposo,
E patria e genitor, tutto perdei.
Sab. (Mi deride l' altera!)
Emi. Un bacio intanto
Sulla Cesarea man...
Sab. Scostati. Ancora *ritirandosi.*
Non son moglie d' Augusto; e, quanto dici,
Misera tu non sei. Poco ti tolse,
Lasciandoti il tuo volto,
L' avversa sorte. Acquisterai, se vuoi,
Più di quel che perdesti: e forse io stessa
La pietà che mi chiedi
Mendicherò da te.
Emi. La mia catena...
Sab. Non più: lasciami sola.
Emi. (Oh Dei, che pena!)
Prigioniera abbandonata
Pietà merto e non rigore:
Ah fai torto al tuo bel core
Disprezzandomi così.
Non fidarti della sorte:
Presso al trono anch' io son nata:
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì. *parte.*

SCENA X.

SABINA, AQUILIO.

Aqu. (Tentiam la nostra sorte.)
Sab. Il caso mio

Non fa pietade, Aquilio?

Aqu. È grande in vero
L' ingiustizia d' Augusto. Ei non prevede
Come puoi vendicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhi suoi
Dovresti...

Sab. Che dovrei? *con serietà, e sdegno.*

Aqu. Seguitarlo ad amar, mostrar costanza
E farlo vergognar d' esserti infido:
(Si turba il mar, facciam ritorno al lido.) *parte.*

SCENA XI.

SABINA *sola.*

Io piango! Ah no, la debolezza mia
Palese almen non sia. Ma il colpo atroce
Abbatte ogni virtù. Vengo il mio bene
Fino in Asia a cercar: lo trovo infido;
Al fianco alla rivale,
Che in vedermi si turba;
M' ascolta appena, e volge altrove il passo:
Nè pianger debbo? Ah piangerebbe un sasso!
Numi, se giusti siete,
Rendete a me quel cor:
Mi costa troppe lagrime
Per perderlo così.
Voi lo sapete, è mio:
Voi l' ascoltaste ancor
Quando mi disse addio,
Quando da me partì. *parte.*

SCENA XII.

Cortili del palazzo imperiale con veduta interrotta d' una parte del medesimo che soggiace ad incendio, ed è poi diroccata dai guastatori. Notte.

Osroa dalla reggia con face nella destra e spada nuda nella sinistra. Seguito d' incendiarj Parti, e poi Farnaspe.

Osr. Feroci parti, al nostro ardir felice
Arrise il Ciel. Della nemica reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è sollievo
Nelle perdite nostre
Quest' ombra di vendetta. Oh come scorre
L' appreso incendio, e quanti al Cielo innalza
Globi di fumo e di faville! Ah fosse
Raccolto in quelle mura,
Ch' or la Partica fiamma abbatte e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio e Roma.
Far. Osroa, mio re.
Osr. Guarda, Farnaspe. È quella
Opera di mia man. *accennando l' incendio.*
Far. Numi! E la figlia?
Osr. Chi sa: fra quelle fiamme,
Col suo Cesare avvolta,
Forse de' torti tuoi paga le pene.
Far. Ah Emirena! Ah mio bene! *vuol partire.*
Osr. Ascolta. E dove?

Far. A salvarla e morir.
Osr. Come! Un' ingrata,
Che ci manca di fe, poni in obblio...
Far. È spergiura, lo so; ma è l'idol mio. (1)

SCENA XIII.

OSROA *solo.*

Se quel folle si perde,
Noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. (2) E pure, ad onta
Del mio furor, sento che padre io sono.
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura. Eh non s' ascolti
Una vil tenerezza. Ah! forse adesso
Però spira la figlia; e forse a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe. Il lor destino
Voglio saper. Dove m' inoltro? Oh Dei!
Di qua gente s' appressa,
Di là cresce il tumulto; e tutto in moto
È il Cesareo soggiorno. Oh amico! Oh figlia!
Parto? Resto? Che fo? Senza salvarli
Mi perderei. Ma giacchè tutto, o Numi,
Volevate involarmi,
Questi deboli affetti a che lasciarmi? *fugge.*

(1) *Getta il manto, ed entra tra le fiamme e le ruine della reggia.*
(2) *Parte il seguito.*

SCENA XIV.

EMIRENA *fuggendo, indi* FARNASPE *incatenato fra le guardie romane.*

Emi. Misera, dove fuggo?
Chi mi soccorre? Almen sapessi... Oh Dei,
Farnaspe!
Far. Principessa.
Emi. Tu prigionier?
Far. Tu salva?
Emi. Agl' infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forse l' autor?
Far. No, ma si crede.
Emi. Perchè?
Far. Perchè son Parto,
Perchè son disperato, in quelle mura
Perchè fui colto.
Emi. E a che venisti?
Far. Io venni
A salvarti e morir.
Emi. Ma se tu mori,
Credi salva Emirena?
Far. Ah perchè mai
Mi schernisci così! Troppo è crudele
Questa finta pietà.
Emi. Finta la chiami?
Far. Come crederla vera? Assai diversa
Parlasti, o principessa.
Emi. Il parlar fu diverso; io fui l' istessa.

Far. Ma le fredde accoglienze ?
Emi. Eran timore
D' irritar d' Adriano il cor geloso.
Far. E da lui che temevi?
Emi. D' un trionfo il rossor.
Far. Se generoso
La mia destra t' offerse ?
Emi. Arte inumana
Per leggermi nel cor.
Far. Dunque son io...
Emi. La mia speme, il mio amor.
Far. Dunque tu sei...
Emi. La tua sposa costante.
Far. E vivi...
Emi. E vivo
Fedele al mio Farnaspe. A lui fedele
Vivrò sino alla tomba; e dopo ancora
Ne porterò nell' alma
L' immagine scolpita,
Se rimane agli estinti orma di vita.
Far. Non più, cara, non più. Basta, ti credo.
Detesto i miei sospetti:
Te ne chieggo perdon. Barbare stelle,
E pure ad onta vostra
Misero non son io. Disfido adesso
I tormenti, gli affanni,
Le furie de' tiranni,
La vostra crudeltà. M' ama il mio bene:
Il suo labbro mel dice;
In faccia all' ire vostre io son felice. *partendo.*
Emi. Ah non partir.
Far. Conviene

Seguir la forza altrui.

Emi. Farnaspe, oh Dio!
Che mai sarà di te?

Far. Nulla pavento.
Sarà la morte istessa
Terribile soltanto
Che negato mi sia morirti accanto.
Se non ti moro allato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.

Emi. Se a me t' invola il fato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.

Far. Addio, mia vita.

Emi. Addio,
Luce degli occhi miei.

Far. Quando fedel mi sei,
Che più bramar dovrò?

Emi. Quando il mio ben perdei,
Che più sperar potrò?

Far. Un tenero contento,

Emi. Un barbaro tormento,

a 2 { Eguale a quel ch' io sento,
Numi, chi mai provò!

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria negli appartamenti di Adriano corrispondenti a diversi gabinetti.

EMIRENA, ED AQUILIO.

Aqu. Chi protegger Farnaspe
Può mai meglio di te? Del cor d' Augusto
Tu reggi i moti a tuo talento. Ogni altra
Miglior uso farebbe
Dell' amor d' un monarca.
Emi. A me non giova,
Perchè non l' amo.
Aqu. È necessario amarlo,
Perch' ei lo creda?
Emi. E ho da mentir?
Aqu. Neppure.
È la menzogna ormai
Grossolano artificio e mal sicuro.
La destrezza più scaltra è oprar di modo
Ch' altri se stesso inganni. Un tuo sospiro
Interrotto con arte, un tronco accento,
Ch' abbia sensi diversi, un dolce sguardo,
Che sembri tuo malgrado
Nel suo furto sorpreso; un moto, un riso,
Un silenzio, un rossor, quel che non dici
Farà capir. Son facili gli amanti

A lusingarsi. Ei giurerà che l'ami:
E tu, quando vorrai,
Sempre gli potrai dir: nol dissi mai.
Emi. Non so dove s'apprenda
Tal arte a porre in uso.
Aqu. Eh che pur troppo
Voi nascete maestre. Aver sul ciglio
Lagrime ubbidienti, aver sul labbro
Un riso che non passi
A' confini del sen: quando vi piace,
Impallidirvi ed arrossir nel viso,
Invidiabili sono
Privilegi del sesso: in dono a voi
Gli ha dati il Cielo, e costan tanto a noi.
Emi. Tu, che in corte invecchiasti,
Non dovresti invidiarne. Io giurerei,
Che fra' pochi non sei tenaci ancora
Dell' antica onestà. Quando bisogna,
Saprai sereno in volto
Vezzeggiare un nemico: acciò vi cada,
Aprirgli innanzi il precipizio, e poi
Piangerne la caduta: offrirti a tutti,
E non esser che tuo: di false lodi
Vestir le accuse ed aggravar le colpe
Nel farne la difesa: ognor dal trono
I buoni allontanar: d' ogni castigo
Lasciar l' odio allo scettro, e d' ogni dono
Il merito usurpar: tener nascosto
Sotto un zelo apparente un empio fine;
Nè fabbricar che sull' altrui ruine.
Aqu. Far volesti, Emirena,
Le vendette del sesso. Io non credei

Di pungerti così. De' detti tuoi
Non mi querelo; anzi, a parlar sincero,
Credo ch' io dissi, e tu dicesti il vero.
Consigliarti pretesi.
Emi. Ajuto e non consiglio io ti richiesi.
Aqu. Ed io sempre ho creduto,
Che un salubre consiglio è grande ajuto.
Credimi, principessa...
Addio: gente s' appressa.
Adriano sarà che s' avvicina. *parte.*

SCENA II.

SABINA, ED EMIRENA.

Sab. (Stelle! È qui la rival!)
Emi. (Numi! È Sabina!)
Sab. Veramente tu sei,
Più di quel che credei,
Ufficiosa e attenta. Estinto appena
È l' incendio notturno, e già ti trovo
Nelle stanze d' Augusto.
Emi. Oh Dio, Sabina,
Che ingiustiza è la tua! L' amor d' Augusto
Non è mia colpa; è pena mia. M' affanno
Di Farnaspe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queste soglie. Ho da vederlo
Perir così senza parlarne? Alfine
Farnaspe è l' idol mio. Gli diedi il core;
E ha remoti principj il nostro amore.
Sab. Parli da senno, o fingi?
Emi. Io fingerei,

Se così non parlassi.

Sab. E non t' avvedi,
Che, parlando per lui, Cesare irriti?

Emi. Ma non trovo altra via.

Sab. Quando tu voglia,
Una miglior ve n' è. Da questa reggia
Fuggi col tuo Farnaspe. È suo custode
Lentulo il duce. A' miei maggiori ei deve
Quantunque egli è: se ne rammenta, e posso
Promettermi da lui d' un grato core,
Anche prove più grandi.

Emi. Ah se potesse
Riuscire il pensier!

Sab. Vanne: è sicuro.
A partir ti prepara. Al maggior fonte
De' Cesarei giardini
Col tuo sposo verrò. Colà m' attendi
Prima che ascenda a mezzo corso il sole.

Emi. Ma verrai? Del destino
Son tanto usata a tollerar lo sdegno...

Sab. Ecco la destra mia: prendila in pegno.

Emi. Ah che a sì gran contento
È quest' anima angusta!
Oh me felice! Oh generosa Augusta!

Per te d' eterni allori
Germogli il suol romano:
De' Numi il mondo adori
Il più bel dono in te.
E quell' augusta mano,
Che porgermi non sdegni,
Regga il destin de' regni,
La libertà dei re. *parte.*

SCENA III.

SABINA, *poi* ADRIANO, *indi* AQUILIO.

Sab. Chi sa; quando lontana
Emirena sarà, forse ritorno
Farà 'l mio sposo al primo amor. Non dura
Senz' esca il fuoco, e inarridisce il fiume
Separato dal fonte onde partissi.
Adr. Emirena, mio ben...(Numi, che dissi!)(1)
Sab. Perchè fuggi, Adriano? Un sol momento
Non mi negar la tua presenza; e poi
Torna al tuo ben, se vuoi.
Adr. Come! Supponi...
Qual è dunque il mio bene?
Sab. Ah non celarmi
Quell' onesto rossor! Tu non sai quanto
Grato mi sia. Non arrossisce in volto
Chi non vede il suo fallo: e chi lo vede
È vicino all' emenda
Adr. Oh Dio!
Sab. Sospiri?
Lascia me sospirar. Numi del Cielo,
Chi creduto l' avria! L' onor di Roma,
L' esempio degli eroi, la mia speranza,
Adriano incostante!
È possibile? E ver? Chi ti sedusse?
Parla: dì, come fu?
Adr. Che vuoi ch' io dica,
Se tutto mi confonde? Ah lascia queste

(1) *Vuol partire.*

Moderate querele :
Dimmi pure infedele,
Chiamami traditor, sfogati. Io veggo
Ch' hai ragion d' insultarmi. I merti tuoi,
Gli scambievoli affetti,
Le cento volte e cento
Replicate promesse io mi rammento.
Ma che pro? Non son mio. Conosco, ammiro
La tua virtù, la tua bellezza, e pure...
Sol ch' io vegga... Ah Sabina, odio me stesso
Per l' ingiustizia mia. So ch' è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami: è giusto. Io non m' oppongo. Aspiri
A svellermi dal crin l' augusto alloro?
Lo depongo in tua man. Saria felice
Suddito a sì gran donna il mondo intero.
Sab. Ah! domando il tuo core e non l'impero.
Adr. Era tuo questo cor. S' io lo difesi,
Se a te volli serbarlo
Il Ciel lo sa. Ne chiamo
Tutti, o Sabina, in testimonio i Numi.
Le bellezze dell' Asia
Eran vili per me. Freddo ogni sguardo
A paragon de' tuoi
Lunga stagion credei che fosse.
Sab. E poi?
Adr. E poi... Non so. Di mia virtù sicuro
Trascurai le difese,
Ed amor mi sorprese. Era nel campo,
Pieno d' una vittoria,
E caldo ancor de' bellicosi sdegni,
Quando condotta innanzi

Mi fu Emirena. Ad un diverso affetto
È facile il passaggio
Quando è l' alma in tumulto. Io la mirai
Carica di catene
Domandarmi pietà: bagnar di pianto
Questa man che stringea: fissarmi in volto
Le supplici pupille
In atto così dolce... Ah! se in quell' atto
Rimirata l' avesse a me vicina,
Parrei degno di scusa anche a Sabina.

Sab. Ah questo è troppo. Abbandonar mi vuoi:
Hai coraggio di dirlo: in faccia mia
Ostendi la beltà, che mi contrasta
Del tuo core il possesso, e non ti basta?
Pretenderesti ancora,
Per non vederti afflitto,
Ch' io facessi la scusa al tuo delitto?
E dove mai s' intese
Tirannia più crudele? Il premio è questo
Che ho da te meritato?
Barbaro! mancator! spergiuro! ingrato! (1)

Aqu. (Qui Sabina!) *in disparte.*

Adr. (Io non posso
Più vederla penar. Troppo a quel pianto
Mi sento intenerir.) Deh ti consola,
Bella Sabina. A' lacci tuoi felici
Tornerò; sarò tuo.

Aqu. (Stelle!)

Sab. Che dici? (2)

Adr. Che alla pietà già cedo,

(1) *S' abbandona sopra una sedia.*
(2) *Guardandolo con tenerezza.*

Messaggiera d'amore.

Sab. Ah non lo credo.

Aqu. (Qui bisogna un riparo.)

Sab. S' Emirena una volta
Torni a veder...

Adr. Non la vedrò!

Sab. Ma puoi
Di te fidarti?

Adr. Ho risoluto, e tutto
Si può quando si vuole.

Aqu. A' piedi tuoi (1)
L' afflitta prigioniera
Inchinarsi desia. Non ti ritrova,
E lung' ora ti cerca.

Sab. (Ecco la prova.)

Adr. No, Aquilio, io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
È pur ch' io mi rammenti
La mia fida Sabina.

Sab. (Oh cari accenti!)

Aqu. È giustizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena? A lei si niega
Quel che a tutti è concesso? È serva, è vero,
Ma pur nacque regina.

Adr. Veramente, Sabina,
Par crudeltà non ascoltarla.

Sab. Oh Dio! *si turba.*

Adr. L' udirò te presente:
Che potresti temer? Resta e vedrai...

Sab. Oh questo no. Già m' ingannasti assai. (2)

(1) *Ad Adriano.* (2) *S' alza.*

Assai m'ingannasti,
Ingrato, ti basti.
Io stessa non voglio
Vedermi tradir.
La fiamma novella
Scordarti non sai.
T' aggiri, sospiri,
Cercando la vai:
Lontano da quella
Ti senti morir. *parte.*

SCENA IV.

ADRIANO, ED AQUILIO.

Aqu. La tua bella Emirena
Volo a cercar. *in atto di partire.*
Adr. No, ferma.
Aqu. E a lei potresti
Tal giustizia negar?
Adr. No: ma per ora...
Non udisti Sabina? Amor mi sprona;
La ragion mi raffrena.
Vorrei... Ma... Oh Dei, che pena?
Aqu. Spiegati alfin. Se non t' intendo, invano
M' affanno a consolar quel core oppresso.
Adr. Spiegarmi! E come? Ah non m'intendo io stesso!
parte.

SCENA V.

AQUILIO *solo.*

Tolleranza, o mio cor. La tua vittoria,
Benchè non sia lontana,

Matura ancor non è. L' amor d' Augusto,
Gli sdegni di Sabina
Combattono per noi. La pugna è accesa:
Ma non convien precipitar l' impresa.
Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta;
Esamina il nemico,
Il suo vantaggio aspetta,
E gl' impeti dell' ira
Cauto frenando va.
Muove la destra e il piede,
Finge, s' avanza e cede,
Finchè il momento arriva,
Che vincitor lo fa. *parte.*

SCENA VI.

Luogo delizioso, per cui si passa a' serragli di fiere.

EMIRENA, *poi* SABINA, E FARNASPE.

Emi. Che fa il mio bene?
Perchè non viene?
Ogni momento
Mi sembra un dì.
Sab. Ecco la sposa tua. *a Farnaspe.*
Far. Bella Emirena.
Emi. Sei pur tu, caro prence? Il credo appena.
Far. Alfin, ben mio...
Sab. Di tenerezze adesso
Tempo non è. Convien salvarsi. È quella

L' opportuna alla fuga,
Non frequentata oscura via. L' amico
Lentulo a me la palesò. Non molto
Lunge dal primo ingresso
Si parte in due. Guida la destra al fiume,
La sinistra alla reggia. A voi conviene
Evitar la seconda. Andate, amici,
Sicuri a' vostri lidi;
La fortuna vi scorga, amor vi guidi.

Emi. Pietosa Augusta.

Far. Eccelsa donna, e come
Render mercè...

Sab. Poco desio. Pensate
Qualche volta a Sabina; e fra le vostre
Felicità, se pur vi torno in mente,
Esiga il mio martiro
Dalla vostra pietà qualche sospiro.

Volga il Ciel, felici amanti,
Sempre a voi benigni i rai,
Nè provar vi faccia mai
Il destin della mia fe.
Non invidio il vostro affetto,
Ma vorrei che in qualche petto
La pietà ch' io mostro a voi
Si trovasse ancor per me. *parte.*

SCENA VII.

EMIRENA, E FARNASPE.

Far. Ed è ver che sei mia? Ne temo, e quasi
Parmi ancor di sognar.

Emi. Prence, fuggiamo,

Se sognar non vogliamo. (1)

Far. Ferma. *ad Emirena, arrestandola.*

Emi. Perchè?

Far. Non odi
Qualche strepito d'armi?

Emi. Odo, ma donde
Non saprei dir.

Far. Da quel cammino istesso
Che tener noi dobbiamo.

Emi. Ahimè!

Far. Non giova
L'avvilirsi, ben mio. Celati intanto
Che l'armi io scopro e la cagion di quelle.

Emi. Che sarà mai! Non mi tradite, o stelle. (2)

SCENA VIII.

Osroa *in abito romano con ispada nuda insanguinata, che esce dalla strada disegnata da Sabina*; Farnaspe, *e in disparte* Emirena.

Osr. Fra l'ombre adesso a raccontar l'altero
Vada i trofei della sua Roma.

Far. E dove
Corri, signor, con queste spoglie?

Osr. Amico,
Siam vendicati. È libera la terra
Dal suo tiranno. Ecco il felice acciaro
Che Adriano svenò.

Far. Come!

Osr. Solea

(1) *S' incamminano verso la strada disegnata da Sabina.* (2) *Emirena si nasconde molto indietro vicino ai cancelli del serraglio.*

Di questa occulta via talor valersi
L' abborrito Romano. Un suo seguace
Mel palesò. Fra questi eroi del Tebro
L' oro ha trovato un traditore. Al varco
Travestito in tal guisa io l' aspettai,
Finchè passò col servo, e lo svenai.

Far. Ma del nemico in vece
Potevi fra quell' ombre
L' altro ferir.

Osr. No: fu previsto il caso.
Finse cader, quando mi fu vicino,
Il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose, assicurò sè stesso.

Emi. (Chi sarà quel Roman? Stringe un acciaro,
E sanguigno mi par. Potessi in volto
Mirarlo almeno.)

Far. Or che farem? Fuggendo
Per la via che facesti, incontro andiamo
A mille che concorsi
Al tumulto saran. Sugli altri ingressi
Veglian servi e custodi.

Osr. E ben col ferro
Ci apriremo la strada.

Far. Al caso estremo
Serbiam questo rimedio. Io voglio prima
Ricercar se vi fosse
Altra via di fuggir.

Emi. (Parlan sommesso;
Intenderli non so.)

Far. Fra quelle piante
Nascoso attendi. Io tornerò di volo.

Osr. Sollecito ritorna, o parto solo. (1)
Far. Questo...No...Quel sentier...Ma s' io tentassi
Il cammin che prescritto
Da Sabina mi fu? D' Augusto il caso
Forse ancor non è noto; e forse prima
Ch' altri il sappia e v' accorra,
Noi fuggiti sarem. Sì, questo eleggo

SCENA IX.

FARNASPE ED ADRIANO *con ispada nuda e seguito di guardie dalla strada suddetta.* OSROA ED EMIRENA *in disparte.*

Adr. Fermati, traditor. (2)
Far. Numi, che veggo! (3)
Adr. Impedite ogni passo
Alla fuga, o custodi. *alle guardie.*
Far. Io son di sasso.
Emi. (Ah siam scoperti!) (4)
Adr. Istupidisci, ingrato,
Perchè vivo mi vedi? A me credesti
Di trafiggere il sen. L' empio disegno
Con voci ingiuriose
Nel ferir palesasti.
Emi. (Ecco l' errore.
Colui che si nascose è il traditore.)
Adr. Perfido, non rispondi? A che venisti?
Qual disegno t' ha mosso?

(1) *Osroa si nasconde molto innanzi fra le piante del boschetto.* (2) *Incontrandosi con Farnaspe.*
(3) *Si ferma stupido.* (4) *S' avanza ad ascoltare.*

Chi sciolse i lacci tuoi? Parla.
Far. Non posso.
Adr. Non puoi? Si tragga a forza
Nel carcere più nero il delinquente.
Emi. Fermatevi; sentite: egli è innocente. (1)
Far. Ahimè!
Emi. Tra quelle fronde
Il traditor s' asconde. Eccolo... (2)
Far. Oh dio!
Ferma.
Emi. Vedilo, Augusto. (3)
Osr. È ver, son io,
Emi. Ah padre! (4)
Adr. Il re de' Parti
In abito romano! E quanti siete,
Scellerati, a tradirmi?
Osr. Io solo, io solo
Ho sete del tuo sangue. Il colpo errai;
Ma, se mi lasci in vita,
Il fallo emenderò.
Adr. Così fra l' ombre
Assalirmi, infedel? Coglier l' istante
Che inciampo e cado al suol?
Osr. Barbara sorte!
Ecco l' inganno. Il tuo seguace ad arte
Cader doveva, e tu cadesti a caso;
Onde, confuso il segno,
L' un per l' altro svenai.
Adr. Questa mercede,

(1) *Si scuopre con impeto.*
(2) *S' incammina verso Osroa.*
(3) *Accennando Osroa che s' avanza.*
(4) *Resta immobile.*

Barbaro, tu mi rendi? Oppresso e vinto
T' invito, t' offerisco
Di Roma l' amistà...

Osr. Sì, questo è il nome,
Empi, con cui la tirannia chiamate;
Ma poi servon gli amici e voi regnate.

Adr. Siam del giusto custodi. Al giusto serve
Chi compagni ci vuol, non serve a noi:
Ma la giustizia è tirannia per voi.

Osr. E chi di lei vi fece
Interpreti e custodi? Avete forse
Ne' celesti congressi
Parte co' Numi? O siete i Numi istessi?

Adr. Se non siam Numi, almeno
Procuriam d' imitarli; e il suo costume
Chi co' Numi conforma agli altri è Nume.

Osr. Numi però voi siete
Avidi dell' altrui; rapite i regni;
Vaneggiate d' amor; volete oppressi
Gl' innocenti rivali;
Tradite le consorti...

Adr. Ah troppo abusi
Della mia sofferenza. Olà, ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Questi rei custodite.

Far. Anche Emirena?

Adr. Sì, ancor l' ingrata.

Far. Ah che ingiustizia è questa?
Qual delitto a punir ritrovi in lei?

Adr. Tutti nemici e rei,
Tutti tremar dovete:
Perfidi, lo sapete,
E m' insultate ancor?

Che barbaro governo
Fanno dell' alma mia
Sdegno, rimorso interno,
Amore, e gelosia!
Non ha più furie Averno
Per lacerarmi il cor. *parte.*

SCENA X.

OSROA, FARNASPE, EMIRENA, e guardie.

Emi. Padre... Oh Dio! con qual fronte
Posso padre chiamarti io che t' uccido?
Deh, se per me t' avanza...
Osr. Parti, non assalir la mia costanza.
Emi. Ah mi scacci a ragion. Perdono, o padre;
Eccomi a' piedi tuoi. *s' inginocchia.*
Osr. Lasciami, o figlia:
No, sdegnato non sono;
T' abbraccio, ti perdono:
Addio, dell'alma mia parte più cara.
Emi. Oh addio funesto!
Far. Oh divisione amara!
Emi. Quell' amplesso e quel perdono,
Quello sguardo e quel sospiro
Fa più giusto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.
Qual mi fosti e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto,
Che misura il suo delitto
Dall' istessa tua pietà. *parte.*

SCENA XI.

OSROA, E FARNASPE.

Far. Almen tutto il mio sangue
A conservar bastasse
Il mio re, la mia sposa.
Osr. Amico, assai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il rossor di vedermi
Maggior dell' ire sue. Nell' ultim' ora
Cader mi vegga e mi paventi ancora.
Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita,
Nè s' avvilisce ancor.
Così fra l' ire estreme
Rugge, minaccia e freme,
Che fa tremar morendo
Tal volta il cacciator. *parte.*

SCENA XII.

FARNASPE *solo.*

Con quai nodi tenaci avvinta a questa
Misarebile spoglia È l' alma mia!
Come resisto a tanti
Insoffribili affanni!
Ah toglietemi il giorno, astri tiranni!

È falso il dir che uccida,
Se dura, un gran dolore,
E che, se non si muore,
Sia facile a soffrir.
Questa ch' io provo, è pena
Che avanza
Ogni costanza,
Che il viver m' avvelena
E non mi fa morir.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena con sedie.

SABINA, ED AQUILIO.

Sab. Come! ch' io parta? A questo segno è cieco;
È ingiusto a questo segno? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano?
Aqu. Ei sa che fosti
D' Emirena e Farnaspe
Consigliera alla fuga. Ei del custode
Ti crede seduttrice; e con tal arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente,
Nel punirti così, sembra clemente.
Sab. Serbando la sua gloria,
Beneficando una rivale, io volli
Procurarmi il suo cor. Non l' odio o l' ira
Mi consigliò, ma la pietà, l' amore:
Onde error non commisi, o è lieve errore.
Aqu. Sabina, io lo conosco, e lo conosce
Forse Adriano ancor; ma giova a lui
Un lodevol pretesto.
Sab. E ben, mi vegga
E n' arrossisca.
Aqu. Il comparirgli innanzi
Di vietarti m' impose.
Sab. Oh Dei! Ma deggio

Partir senza vederlo?
Aqu. Appunto.
Sab. E quando?
Aqu. Già le navi son pronte.
Sab. Un tal comando
Ubbidir non si deve.
Aqu. Ah no! Ti perdi.
Parti: fidati a me. Lo vincerai
Non resistendo. Io cercherò l' istante
Di farlo ravveder.
Sab. Ma digli almeno...
Aqu. Va: senz' altro parlar t' intendo appieno.
Sab. Digli ch' è un infedele:
Digli che mi tradì.
Senti: non dir così:
Digli che partirò;
Digli che l' amo.
Ah! se nel mio martir
Lo vedi sospirar,
Tornami a consolar,
Che prima di morir
Di più non bramo. *parte.*

SCENA II.

AQUILIO *solo.*

Io la trama dispongo
Perchè parta Sabina, e poi m' affanno
Nel vederla partir. Pensa, o mio core,
Che la perdi, se resta. Ella risveglia
D' Augusto la virtù. Soffrir non puoi

L' assenza del tuo bene;
Ma, se lieto esser vuoi, soffrir conviene.
Più bella al tempo usato
Fan germogliar la vite
Le provide ferite
D' esperto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall' Arabo pastor. (1)

SCENA III.

ADRIANO, ED AQUILIO.

Adr. Aquilio, che ottenesti?
Aqu. Nulla, signore, è risoluta e vuole
Partir Sabina.
Adr. Ah, se sdegnata è meco,
Ha gran ragion.
Aqu. Ma moderate a segno
Son le querele sue che d' altro amante
La credo accesa. Io giurerei che serve
L' incostanza d' Augusto
Di pretesto alla sua.
Adr. No, non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a lei.
Aqu. Ma, signor, ti scordasti
Del re de' Parti. Il mio consiglio accetti;
Vuoi tentar di placarlo; a te lo chiami;
Ei vien; t' attende; e nel compir l' impresa

(1) *Nel partire s' incontra in Adriano.*

Ti confondi, e vacilli?
Adr. Ah! tu non sai
Qual guerra di pensieri
Agita l'alma mia. Roma, il Senato,
Emirena, Sabina,
La mia gloria, il mio amor, tutto ho presente:
Tutto accordar vorrei: trovo per tutto
Qualche scoglio a temer. Scelgo, mi pento;
Poi d'essermi pentito
Mi ritorno a pentir. Mi stanco intanto
Nel lungo dubitar, tal che dal male
Il ben più non distinguo. Alfin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi risolvo al peggio.
Aqu. Eh finisci una volta
Di tormentar te stesso. Hai quasi in braccio
La bella che sospiri, e non ardisci
Di stringerla al tuo seno? Io non ho core
Di vederti soffrir. Vado de' Parti
Ad introdurre il re.
Adr. Senti. E se poi...
Aqu. Non più dubbi, signor.
Adr. Fa quel che vuoi. (1)

SCENA IV.

ADRIANO, *poi* OSROA, ED AQUILIO.

Adr. Che dir può il mondo? Alfine
Il conservar la vita
È ragion di natura: e in tanta pena
Io viver non saprei senza Emirena.

(1) *Aquilio parte.*

Osr. Che si chiede da me?
Adr. Che il re de' Parti
Sieda e m'ascolti: e, se non pace, intanto
Abbia tregua il suo sdegno. *siede.*
Osr. A lunga sofferenza io non m'impegno. *c. s.*
Aqu. (Del mio destin si tratta.)
Adr. Osroa, nel mondo
Tutto è soggetto a cambiamento; e strano
Saria che gli odii nostri
Soli fossero eterni. Alfin la pace
È necessaria al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata
È la materia all' ire. Il fato avverso
Tanto ti tolse e tanto
Mi diè benigno il Ciel, che non rimane
Nè che vincere a noi,
Nè che perdere a te.
Osr. Sì; conservai
L' odio primiero, onde mi resta assai.
Aqu. (Che barbara ferocia!)
Adr. Ah non vantarti
D' un ben che posseduto
Tormenta il possessor. Puoi meglio altronde
Il tuo fasto appagar. Sappi che sei
Arbitro tu del mio riposo, appunto
Qual son io de' tuoi giorni. Ordina in guisa
Gli umani eventi il Ciel, che tutti a tutti
Siam necessari; e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. Sol che tu parli,
La principessa è mia: sol ch' io lo voglia,
Tu sei libero e re. Facciamo, amico,

Uso del poter nostro
A vantaggio d' entrambi. Io chiedo in dono
Da te la figlia, e t' offerisco il trono.
Aqu. (Tremo della risposta.)
Adr. E ben, che dici?
Tu sorridi e non parli? *ad Osroa.*
Osr. E vuoi ch' io creda
Sì debole Adriano?
Adr. Ah! che pur troppo,
Osroa, io lo son. Dissimular che giova?
Se la bella Emirena
Meco non vedo in dolce nodo unita,
Non ho ben, non ho pace, e non ho vita.
Osr. Quando basti sì poco
A renderti felice, io son contento:
Che si chiami la figlia.
Adr. Accetti dunque
L' offerte mie?
Osr. Chi ricusar potrebbe?
Adr. Ah! tu mi rendi, amico,
Il perduto riposo. Aquilio, a noi
La principessa invia.
Aqu. Ubbidito sarai. (Sabina è mia) *parte.*
Adr. Ora a viver comincio. Olà, togliete (1)
Quelle catene al re de' Parti.
Osr. Ancora
Non è tempo, Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi che tu de' miei.
Adr. Van riguardo. Eseguite *alle guardie.*
Il cenno mio.
Osr. Non è dover. Partite. (2)

(1) *Escono due guardie.* (2) *Le guardie partono.*

Adr. Dal peso ingiurioso io pur verrei
Vederti alleggerir.
Osr. Son sì contento
Pensando all' avvenir, ch' io non lo sento.
Adr. E pur non viene, (1)
Osr. Impaziente anch' io
Ne sono al par di te.
Adr. La principessa
Io vado ad affrettar. *s' alza.*
Osr. No: già s' appressa. (2)

SCENA V.

EMIRENA, ADRIANO, ED OSROA.

Adr. Bellissima Emirena... *incontrandola.*
Osr. A lei primiero (3)
Meglio sarà ch' io tutto spieghi.
Adr. È vero.
Emi. (Perchè son così lieti.)
Osr. E pure, o figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora
Di che goder. Lo crederesti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle perdite mie
Emi. Che dir mi vuoi!
Adr. Quella fiamma verace... *ad Emir.*
Osr. Lasciami terminar. *ad Adr.*
Adr. Come a te piace.
Osr. Tal virtù ne' tuoi lumi *ad Emir.*
Raccolse amico il Ciel, che fatto servo,

(1) *Guardando per la scena.*
(2) *S' alza trattenendolo.*
(3) *Ad Adriano.*

Il nostro vincitor per te sospira:
Offre tutto per te; scorda gli oltraggi;
S' abbassa alla preghiere; odia la vita
Senza di te che per suo Nume adora.

Adr. Tu dunque puoi... *ad Emir.*

Osr. Non ho finito ancora. *ad Adr.*

Adr. (Mi fa morir questa lentezza.) *da sè.*

Osr. Io voglio...
(Senti, o figlia, e scolpisci
Questo del genitore ultimo cenno
Nel più sacro dell' alma.) Io voglio almeno
In te lasciar morendo
La mia vendicatrice. Odia il tiranno
Come io l' odiai finora; e questa sia
L' eredità paterna.

Adr. Osroa, che dici!

Osr. Nè timor, nè speranza
T' unisca a lui. Ma forsennato, afflitto
Vedilo a tutte l' ore
Fremer di sdegno e delirar d' amore.

Adr. Giusti Dei! son schernito.

Osr. Parli Cesare adesso: Osroa ha finito.

Adr. Sconsigliato! infelice! E non t' avvedi
Che tu il fulmine accendi
Che opprimer ti dovrà?

Osr. Smania, o superbo:
Son le tue furie il mio trionfo.

Adr. Oh Numi!
Qual rabbia! qual veleno!
Che sguardi! che parlar! Tanto alle fiere
Può l' uomo assomigliar! Stupisco a segno
Che scema lo stupor forza allo sdegno.

Barbaro, non comprendo,
Se sei feroce o stolto:
Se ti vedessi in volto,
Avresti orror di te.
Orsa nel sen piagata,
Serpe nel suol calcata,
Leon che apre gli artigli,
Tigre che perda i figli,
Fiera così non è. *parte.*

SCENA VI.

OSROA, EMIRENA.

Osr. Figlia, s'è ver che m'ami, ecco il momento.
Di farne prova. Un genitor soccorri,
Che ti chiede pietà.
Emi. Se basta il sangue,
È tuo, lo spargerò.
Osr. Toglimi all' ire
Del tiranno roman. Senza catene
Ti veggo pur.
Emi. Sì: ci conobbe Augusto
D' ogn' insidia innocenti, e le disciolse
A Farnaspe ed a me. Ma qual soccorso
Perciò posso recarti?
Osr. Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte,
Qualunque sia.
Emi. Padre, che dici? Queste
Sarian prove d' amor? La figlia istessa
Scellerata dovrebbe... Ah! senza orrore

Non posso immaginarlo. In van lo speri.
Il cor l'opra abborrisce; e quando il core
Fosse tanto inumano,
Sapria nell'opra istupidir la mano.
Osr. Va: ti credea più degna
Dell' origine tua. Tremi di morte
Al nome sol! Con più sicure ciglia
Riguardarla dovria d' Osroa una figlia.
Non ritrova un' alma forte
Che temer nell' ore estreme:
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali:
È un sollievo de' mortali
Che son stanchi di soffrir. *parte.*

SCENA VII.

EMIRENA, *poi* FARNASPE.

Emi. Misera, a qual consiglio
Appigliarmi dovrò?
Far. Corri, Emirena. *con fretta.*
Emi. Dove?
Far. Ad Augusto.
Emi. E perchè mai?
Far. Procura,
Che il comando rivochi
Contro il tuo genitore.
Emi. Qual è?
Far Vuol che, traendo
Delle catene sue l' indegna soma,

Vada...

Emi. A morte?

Far. No: peggio.

Emi. E dove?

Far. A Roma.

Emi. E che posso a suo pro?

Far. Va, prega, piangi,
Offriti sposa ad Adriano: obblia
I ritegni, i riguardi,
Le speranze, l'amor. Tutto si perda
E il re si salvi.

Emi. Egli pur or m' impose
D' odiar Cesare sempre.

Far. Ah tu non devi
Un comando eseguir dato nell' ira,
Ch' è una breve follia. Dobbiamo, o cara,
Salvarlo suo malgrado.

Emi. Ad altri in braccio
Andar dunque degg' io? Tu lo consigli?
E con tanta costanza?

Far. Ah, principessa,
Tu non vedi il mio cor. Non sai qual pena
Questo sforzo mi costa. Allor ch' io parlo,
Non ho fibra nel seno
Che non senta tremar: stilla di sangue
Non ho che per le vene
Gelida non mi scorra. Io so che perdo
L' unico ben, per cui
M' era dolce la vita. Io so che resto
Afflitto, disperato,
Grave agli altri ed a me. Ma l' Asia tutta
Che direbbe di noi se Osroa perisse,
Quando possiam salvarlo? Anima mia

Sagrifichiamo a questo
Necessario dover la nostra pace.
Va, consorte d'Augusto,
Il grado più sublime
Occupa della terra. Un gran sollievo
Per me sarà quel replicar talora
Nel mio dolor profondo:
Chi diè legge al mio cor, dà legge al mondo.

Emi. Ah! se vuoi ch'io consenta
A perderti, ben mio, deh non mostrarti
Così degno d' amor.

Far. Bella mia speme,
No, non mi perdi: infin ch'io resti in vita,
T' amerò, sarò tuo; sol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede:
Lo giuro a' Numi tutti e a que' bei lumi
Che per me son pur Numi. E tu... Ma dove
Mi trasporta l' affanno? Ah! che ci manca
Anche il tempo a dolerci. Osroa perisce
Mentre pensiamo a conservarlo.

Emi. Addio.

Far. Ascoltami.

Emi. Che vuoi?

Far. Va... Ferma... Oh Dei!
Vorrei che mi lasciassi, e non vorrei.

Emi. Oh Dio! mancar mi sento
Mentre ti lascio, o caro.
Oh Dio! che tanto amaro
Forse il morir non è.
Ah! non dicesti il vero,
Ben mio, quando dicesti
Che tu per me nascesti,
Ch' io nacqui sol per te. *parte.* *

SCENA VIII.

FARNASPE *solo.*

Di vassallo e d' amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio seno. Or questa, or quella
È vinta, è vincitrice; ed a vicenda
Varian fortuna e tempre:
Ma, qualunque trionfi, io perdo sempre.
Son sventurato,
Ma pure, o stelle,
Io vi son grato
Che almen sì belle
Sian le cagioni del mio martir.
Poco è funesta
L' altrui fortuna,
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi, nè d'arrossir. *parte.*

SCENA IX.

Luogo magnifico del palazzo imperiale; scale per cui si scende alle ripe dell' Oronte; veduta di campagna e giardini sull' opposta sponda.

SABINA *con seguito di* Matrone e Cavalieri Romani, AQUILIO, *indi* ADRIANO.

Sab, Temerario! non più. Benchè da lui
Mi discacci Adriano, è a te delitto

Del mio cor la richiesta.
Aqu. La prima volta è questa...
Sab. E sia l'ultima volta
Che mi parli d'amor. (1)
Adr. Sabina, ascolta,
Aqu. (Ahimè!)
Sab. (Numi!) Che chiedi? (2)
Adr. A questo segno
Odioso io ti son che partir vuoi
Senza vedermi?
Sab. Ah! non schernirmi ancora.
Mi discacci, mi vieti
Di comparirti innanzi...
Adr. Io? Quando? Aquilio,
Non richiese Sabina
La libertà d'abbandonarmi?
Sab. Oh Dei!
Non fu cenno d'Augusto *ad Aquilio.*
Ch'io dovessi partir senza mirarlo?
Aqu. (Se parlo, mi condanno, e se non parlo.)
Sab. Perfido! *ad Aquilio.*
Adr. Non rispondi?
Sab. Or tutte intendo
Le trame tue. Sappi, Adriano...
Aqu. È vero.
Signor, Sabina adoro; e, lei presente,
Temei la tua virtù. Perciò lontana...
Adr. Basta. Che tradimento? Anima rea!
Tu rivale ad Augusto? Olà, costui

(1) *Partendo per imbarcarsi.*
(2) *Tornando indietro.*

Sia custodito.
Aqu. . . (Avverso Ciel!) *è disarmato.*
Adr. Nè pensi
La mia sposa a partir.
Sab. Tua sposa!
Adr. Io sento
Che risano a gran passi. Il dover mio,
D' Emirena i disprezzi,
Gli odii del genitore. . .

SCENA ULTIMA.

EMIRENA, FARNASPE, E DETTI.

Emi. Ah Cesare, pietà!
Far. Pietà, signore!
Emi. Rendimi il padre mio.
Far. Conservami il mio re.
Emi. Rendilo, e poi
Eccomi tua, se vuoi.
Adr. Che?
Far. Sì, ti cedo
L' impero di quel cor.
Adr. Tu?
Emi. Sì, sarai
Tu il Nume mio. Per quel sereno il giuro
Raggio del Ciel che nel tuo volto adoro;
Per quel sudato alloro
Che porti al crin; per questa invitta mano
Ch' è sostegno del mondo,
Ch' io bacio... *s' inginocchia.*
Adr. Ah! sorgi: ah! taci. (È donna o Dea?

Quando m' innamorò, così piangea.)
Sab. (Qual contrasto in quel petto)
Fan l' onore e l' affetto!
Adr. (Se alla ragione io cedo,
Perdo Emirena: e se all' amor mi fido,
La mia Sabina uccido. Ah qual cimento,
Quale angustia crudele!)
Sab. (E pur mi fa pietà, benchè infedele.)
Emi. Cesare, e non risolvi?
Sab. Augusto, alfine...
Adr. Ah! per pietà non tormentarmi. Io tutto
Quanto dir mi potrai,
Tutto, Sabina, io so.
Sab. No, non lo sai.
Odi. Troppo fatali
Son le nostre ferite. Uno di noi
Dee morirne d' affanno: io, se ti perdo:
Tu, se perdi Emirena. Ah non sia vero
Che per salvar d' inutil donna i giorni
Perisca un tale eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D' ogni dover ti sciolgo,
Ti perdono ogni offesa:
Ed io stessa sarò la tua difesa
Adr. Come! *stupido.*
Sab. Cesare, addio. (1)
Adr. Fermati. (2) O grande!
Oh generosa! Oh degna
Di mille imperi! Ah quale eccesso è questo

(1) *In atto di partire.*
(2) *Arrestandola.*

D' inudita virtù ! Tutti volete
Dunque farmi arrossir? Fedel vassallo,
Tu la sposa mi cedi *a Farn.*
A favor del tuo re! Figlia pietosa,
Sacrifichi te stessa *ad Emir.*
Tu per il padre tuo! Tradita amante, *a Sab.*
Non pensi tu che al mio riposo! Ed io,
Io sol fra tanti forti
Il debole sarò? Nè mi nascondo
Per vergogna a' viventi? E siedo in trono?
E do leggi alla terra? Ah no. Facciamo
Tutti felici. Al re de' Parti io dono
E regno e libertà: rendo a Farnaspe
La sua bella Emirena: Aquilio assolvo
D' ogni fallo commesso;
E a te, degno di te, rendo me stesso. (1)

Far. Oh contento improvviso!

Sab. Ecco il vero Adriano: or lo ravviso.

Emi. Finch' io respiri, Augusto,
Grata quest' alma a' benefizi tuoi...

Adr. Se grata esser mi vuoi, lasciami ormai
La pace del mio cor. Poco è sicura,
Finchè appresso mi sei. Subito parti,
Io te ne priego. Ecco il tuo sposo: il padre
Colà ritroverai. Lieti vivete;
E tutti tre spargete
Questi deliri miei d' eterno obblio.

Emi. Almen, signor.. (2)

Adr. Basta, Emirena, (3) addio.

(1) *A Sabina.*
(2) *Vuol baciargli la mano.*
(3) *Non soffrendolo.*

885835 D